

Le nostre
storie

Francesco Fausto Nitti, l'uomo che beffò Mussolini ed Hitler nella sua "battaglia" in Europa

di Pietro Ramella

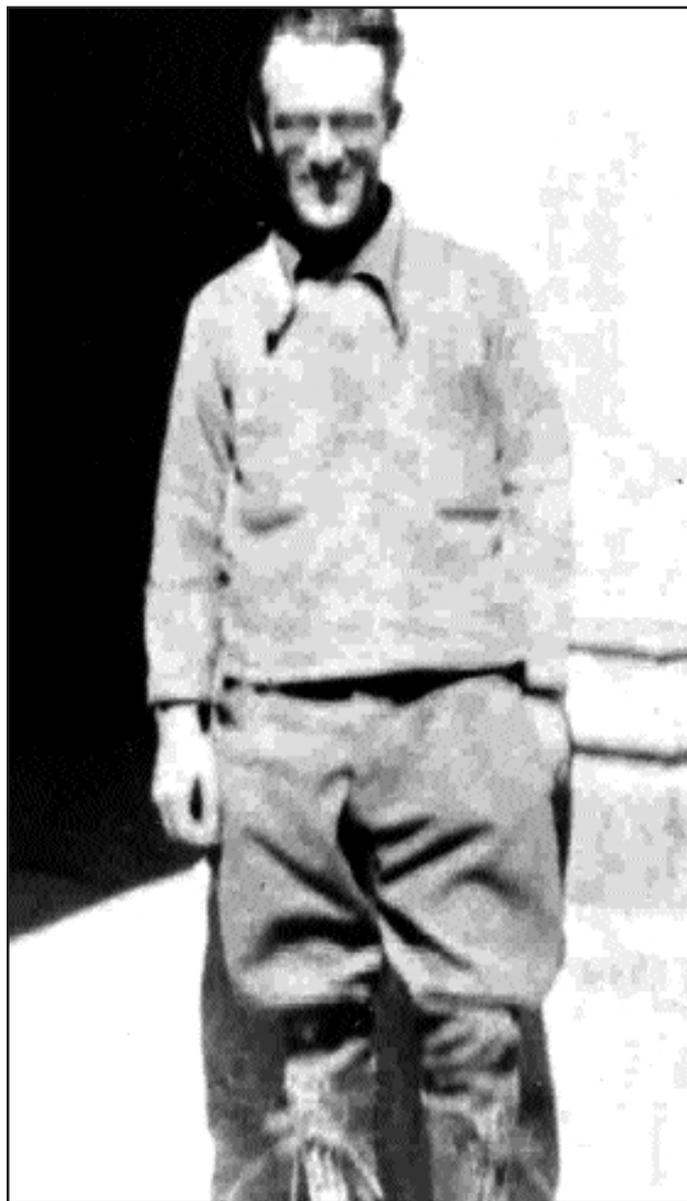
Ricorrono trent'anni dalla morte di Francesco Fausto Nitti, uno dei più attivi antifascisti italiani che forse non ha avuto quel riconoscimento che un'esistenza spesa per la causa della libertà meritava. Per colmare questa lacuna ritengo doveroso tracciarne una biografia.

Francesco Fausto Nitti nacque il 2 settembre 1899 a Pisa. Il padre Vincenzo era un pastore evangelico della Chiesa metodista episcopale Italiana, anche la madre proveniva da una delle prime famiglie protestanti della Toscana, dalla loro fede religiosa egli riconoscerà derivargli quel rigore morale che lo caratterizzerà per tutta la vita. Dal protestantesimo imparò soprattutto il rispetto e l'amore per la libertà dell'individuo, come primo fondamento di progresso umano e di civiltà e l'avversione per ogni forma di violenza. La famiglia seguì il padre nei trasferimenti nelle varie città dove era chiamato a svolgere la sua missione pastorale, prima a Torino, quindi a Livorno ed infine a Roma, dove Francesco Fausto frequentò il liceo classico. L'adolescenza e la gioventù trascorsero in quest'ambiente severo e sereno allo stesso tempo, ma l'Europa viveva momenti tu-

multuosi; aveva quindici anni quando scoppiò la prima guerra mondiale.

Il 12 marzo 1917, a diciassette anni compiuti, si arruolò come volontario ordinario senza visita per la durata della ferma nel 13° Reggimento artiglieria da campagna. Il 18 agosto, nominato caporale, raggiunse il reparto, schierato a difesa delle valli del Cadore.

Partecipò dapprima ad azioni volte a contenere l'avanzata austro-tedesca dopo la rotta di Caporetto, ed infine alla vittoriosa controffensiva del novembre 1918. Per il suo esemplare comportamento fu promosso al grado di sergente ed insignito della Croce al merito di guerra. Ritornato civile, conseguì il diploma di maturità classica e, dopo essersi iscritto alla facoltà di Giurisprudenza presso l'Università di Roma, s'impiegò presso la Banca commerciale triestina nella filiale di via del Corso.





Il lasciapassare di Francesco Nitti, rilasciato dal ministero spagnolo della Difesa nazionale, che attestava il grado di comandante di battaglione, autorizzandolo alla detenzione di un'arma corta anche in abiti civili.



Un mazzo di fiori alla Garbatella dove fu trovato cadavere Matteotti

Il burrascoso periodo del dopoguerra lo vide semplice testimone finché l'uccisione di Giacomo Matteotti lo spinse a prendere decisamente posizione contro il fascismo e ad esporsi in prima persona costituendo una società segreta che divulgava volantini antifascisti. Rese visita alla vedova del deputato socialista e si recò, nell'anniversario della sua morte, a portare un mazzo di fiori alla Garbatella, la località

fuori Roma, dove era stato ritrovato il cadavere, attirando l'attenzione della polizia politica. Il 1° dicembre 1926 fu tratto in arresto e condannato – senza processo – a cinque anni di confino; dapprima venne inviato all'isola di Lampedusa ed in seguito a quella di Lipari. Visse la difficile vita dei confinati, in un contesto che non offriva molte alternative, sempre sottoposti alle angherie dei guardiani.



L'evasione dal confino con Carlo Rosselli ed Emilio Lussu

La sua situazione migliorò quando arrivarono nell'isola, alla fine del 1927, Carlo Rosselli ed Emilio Lussu, con i quali strinse una grande amicizia. Insofferenti della carcerazione i tre, grazie ad importanti contatti in Italia ed all'estero, progettaron l'evasione dal confino.

Dopo un primo tentativo fallito, l'impresa riuscì il 27 luglio 1929. Un motoscafo proveniente dalla Tunisia, guidato da Nino Oxilia, che aveva già partecipato al riuscito espatrio di Filippo Turati, s'avvicinò nottetempo a Lipari e, presi a bordo i tre fuggiaschi, partì a tutta velocità verso l'Africa. Di qui i tre raggiunsero Parigi, dove furono al centro dell'attenzione dell'opinione pubblica mondia-

le, per essere riusciti farsi beffe di Mussolini e del suo apparato poliziesco.

Ognuno di loro pubblicò un racconto dell'avventurosa fuga; Nitti pubblicò una sua autobiografia che, stampata in inglese, francese, tedesco e svedese, ottenne un buon successo di vendite. Grazie alla sua adesione alla Massoneria fu accolto nell'ambiente dei liberomuratori, tenendo numerose conferenze in logge d'oltralpe.

Fu uno dei fondatori del movimento Giustizia e Libertà, divenendone uno dei responsabili. Nel frattempo aveva sposato Ameriga D'Angelo, una maestra elementare, che aveva conosciuto in Italia e che, dopo la sua evasione, era riuscita ad espatriare clandestinamente.

Ebbe inizio la dura esistenza dell'esiliato, in cui coniugò l'impegno politico con le diurne difficoltà della vita – nacquero nel frattempo due figli – cambiando diversi lavori e lasciando infine Parigi per un impiego a Pégriex.

Il pellegrinaggio sul luogo del delitto Matteotti.

Nitti si recò, nell'anniversario della morte, a portare un mazzo di fiori alla Garbatella dove era stato ritrovato il cadavere, attirando l'attenzione della polizia.

Francesco Fausto Nitti, l'uomo che beffò Mussolini ed Hitler

Il lasciapassare di Nitti rilasciato, sotto falso nome dal Bureau central de renseignements et d'action della Francia libera.

Dopo Parigi la Spagna, al comando di un battaglione di anarchici

Nel marzo 1937 raggiunse la Spagna repubblicana, che da sei mesi era in lotta contro i generali ribelli, dove gli venne assegnato il comando di un battaglione di anarchici che nelle precedenti azioni aveva subito pesanti rovesci. Riorganizzata, con molta difficoltà, l'unità partecipò al fallito tentativo della conquista di Huesca nel giugno 1937, nel settore di Alerre e Chimillas, a fianco alla XII Brigata internazionale Garibaldi; ferito nel corso dello scontro fu ricoverato in ospedale per circa tre mesi. Prese successivamente parte all'offensiva in Aragona dell'agosto, partecipando prima alla conquista della città di Codo e poi a quella di Belchite, una delle più dure e sanguinose battaglie della guerra di Spagna. Trasferito alla 140ª Brigata mista fu coinvolto nella grande ritirata (marzo-giugno 1938), che portò alla divisione tra le province centrali e la Catalogna, combattendo dapprima nel settore di Caspe poi proteggendo il ritiro delle truppe

repubblicane attraverso il ponte di Fraga. Trasferito ad un'unità di artiglieria, prese parte, nel luglio, alla battaglia dell'Ebro, comandando una batteria di cannoni dislocata di fronte a Gandesa.

Nel settembre 1938 per effetto del ritiro dei volontari dalle unità repubblicane, fu trasferito al campo di raccolta di Car de Dieu. Coinvolto nella *Retirada* entrò in Francia, ma non poté riunirsi alla sua famiglia venendo internato al campo di Argelès-sur-Mer dove ebbe il comando del settore dei reduci delle Brigate internazionali.

Per aver protestato con le autorità francesi per l'inumano trattamento riservato ai combattenti di Spagna, fu classificato *homme extrême et dangereux* ed incarcerato per punizione nel castello di Collioure. In prigione fu promotore di uno sciopero della fame dei detenuti, ma per la pressione della pubblica opinione fu liberato e poté riunirsi alla famiglia.

La lotta clandestina in Francia contro il governo collaborazionista

Nel 1941, mentre stava progettando di andare in Messico, aderì ad un movimento di dissidenza al governo filonazista di Pétain,

divenendo responsabile del Servizio materiali e distruzioni di una rete d'informazione clandestina, legata al Bureau central de ren-

EXTRAIT DU REGISTRE D'INCORPORATION

F. F. I. RÉGION D

Nom : Nitti
Prénom : Francesco
N° d'incorporation : 344
Date de naissance : 2.9.1899
Lieu de naissance : Pise (Italie)
Domicile : Toulouse
Profession : Journaliste

Grades successifs : 2^e classe

Incorporé aux F. F. I. le 30.8.44
Affecté aux Grands Champs, Magasin de Varennes
2^e Amance (4^e Meuse)

MUTATIONS

Renvoyé dans ses foyers le 29.7.44

Se retire à Toulouse (4^e Meuse)

Signature des Rets d'armes

seignements et d'action della Francia libera.

L'arresto nel dicembre 1941 di uno dei componenti del *reseau* Bertaux portò al fermo dell'intero gruppo tra cui anche Nitti. Processato con gli altri nel luglio 1942 venne condannato ad un anno di carcere. Detenzione che scontò nelle prigioni di Lodève, Mauzac e Saint-Suplice-la-Pointe. Alla fine della pena non fu liberato, ma quale *étranger dangereux* fu inviato al campo d'internamento di Vernet d'Ariège.

Rimase nel campo fino al 30 giugno 1944 quando i tedeschi prelevarono tutti gli internati rimasti, in gran parte inabili ad ogni lavoro, per deportarli in Germania, con quello che passerà alla storia come le *Train Fantôme*. Il convoglio partito da Tolosa il 2 luglio impiegò cinquantotto giorni per raggiungere il campo di ster-

minio di Dachau. Nel corso del viaggio un centinaio dei circa settecento deportati riuscì in modi diversi a fuggire. Nitti scappò dopo aver tolto alcune tavole dal pavimento del vagone si calò tra le rotaie mentre il convoglio viaggiava nell'Haute Marne.

Raggiunta la Resistenza, si arruolò nel maquis de Varenne-sur-Amance fino a quando fu smobilitato il 29 agosto. Per il suo contributo alla causa della liberazione della Francia fu insignito della Médaille de la Résistance e della Croix de Guerre. Raggiunta la famiglia a Tolosa, nel 1946 rientrò in Italia.

Ricoprì diverse cariche in Associazioni antifasciste, fu direttore della rivista *Patria Indipendente* e consigliere comunale di Roma. Morì il 28 maggio 1974, giorno della strage fascista di Brescia.

Le nostre
storie



La vita di Ines Gerosa. Tre carceri e quattro lager, poi il ricordo con i ragazzi

di Patrizia Rulli

In una calda sera d'estate Ines Gerosa ci ha lasciati. Se n'è andata in silenzio come in silenzio ha vissuto gli ultimi anni della sua vita, ormai sopraffatta dalla malattia. I patimenti subiti durante la deportazione avevano minato da tempo la sua salute. Lei, che era sempre stata attiva, piena di entusiasmo.

Nel 1992, alla presenza di Nilde Iotti, allora presidente della Camera, i democratici di sinistra di Cinisello Balsamo le avevano conferito un riconoscimento per l'impegno profuso in oltre 40 anni a sostegno dei valori di pace, democrazia e giustizia sociale. Lo scorso marzo, nonostante le precarie condizioni di salute, volle partecipare a Sesto San Giovanni alla celebrazione del 60° anniversario degli scioperi del marzo 1944 per riaffermare, davanti al Presidente della Repubblica Ciampi, il ruolo di "testimone vivente" di quegli avvenimenti che diedero luogo a massicce deportazioni.

Era nata a Muggiò l'8 marzo del 1925. Nella sua casa di Cinisello, la notte del 14 marzo del '44 tutta la famiglia Gerosa stava dormendo.

Quel giorno c'era stata la festa del paese alla quale aveva partecipato, con le sorelle e la nipotina. I militi della Muti bussano alla porta, il fratello Ulderico teme che cerchino lui e invece chiedono di Ines: "Deve venire con noi per informazioni". Ines si veste, esce e inizia un doloroso pellegrinaggio di casa in casa durante il quale sono arrestati altri sfortunati che vengono portati al carcere di San Fedele a Milano.

Da lì inizierà, a soli 19 anni, il triste calvario di Ines e di altri sventurati da un carcere ad un altro, da un campo di concentramento ad un altro. Una colpa: aver partecipato allo sciopero di otto giorni indetto dal 1° all'8 marzo 1944 nelle fabbriche di Milano, Torino e Genova. Anche i lavoratori del sestese scioperarono; e Ines che lavorava alla V sezione della Breda, aderisce.

Un milione e 200.000 lavoratori incrociano le braccia per l'aumento delle paghe, per le scarse razioni alimentari ma anche contro l'occupazione.

La reazione nazifascista è durissima: scattano per molti le deportazioni nei campi di concentramento. Dal carcere di San Fedele, Ines verrà portata a San Vittore, e successivamente alla caserma Umberto I di Bergamo. Da lì un lugubre corteo sfilò fino alla stazione; i parenti che hanno saputo seguono sui marciapiedi, ma i tedeschi impediscono qualsiasi contatto. Così Ines lascia i familiari senza poterli abbracciare. Seguono tre giorni di viaggio su vagoni piombati con destinazione Mauthausen. Lì rimane pochi giorni: meta successiva il carcere di Vienna, dove venne liberata

dai sovietici l'8 marzo 1945. Nei campi il lavoro era durissimo: costruire baracche trasportando pesanti secchi e spingendo cemento; raccogliere verdure, zappare, costruire canali, minare i terreni, trasportare i cadaveri. Tutto questo al freddo, sotto la pioggia, immersi nella nebbia. Il lavoro nelle fabbriche sotto i bombardamenti e poi fuori a raccogliere i morti. Le marce da un campo all'altro, chilometri a piedi senza cibo e con poca acqua. Ed infine le selezioni: se non ce la facevi più ti eliminavano, oppure selezionavano un numero a caso, mai lo stesso, era la fine.

Raccontando, senza odio per nessuno, l'odissea di deportata

E non mancò di testimoniare agli altri, in modo particolare ai giovani, nelle scuole, la storia della deportazione, senza avere mai parole di odio nei confronti dei suoi oppressori.

Un ex studente, Luca Biondi, durante il funerale, ha voluto dedicarle una poesia scritta dopo un pellegrinaggio a Mauthausen:

"Laggiù, riflessioni percorrendo la scala della mor-

te". Ma dov'eri Dio quando morivo quando dovevi essere tu a pregare per me dov'era Uomo il tuo cuore quando non piangevo più...

Voglio ricordare, con Ines i quaranta cittadini di Cinisello Balsamo deportati a seguito degli scioperi e per attività antifascista: quattro donne e trentasei uomini, sedici dei quali non tornano.

Le nostre
storie

Un'esistenza di doloroso riserbo per **William Pierdicchi** su quell'immane tragedia

di Ugo de Grandis

Il 20 luglio scorso è scomparso a Vicenza William Pierdicchi, l'unico sopravvissuto degli antifascisti deportati da Schio (Vicenza) nei lager nazisti al termine della retata effettuata nel novembre 1944.

Ebbi l'onore ed il piacere di ottenere un incontro con lui nell'aprile 2001 dopo che, con notevole titubanza, glielo aveva richiesto telefonicamente. Non ebbe alcuna esitazione a concedermelo; anzi, sembrava desideroso di raccontare la sua vicenda della quale, nel corso della vita, fu molto ritroso a parlare.

Andai così a trovarlo nella sua abitazione, in piazza Aracoeli a Vicenza, un piovoso sabato pomeriggio di aprile.

Dopo il comprensibile imbarazzo iniziale, e precisando il mio interesse del tutto personale, cominciammo a parlare di quel triste periodo, la voce a tratti incerta a causa di un ictus che lo aveva recentemente colpito.

Originario di Jesi (Ancona), dove nacque il 21 agosto 1921, si trasferì in tenera età a Schio con la famiglia. Durante la guerra prestò servizio in Marina come marconista sulla torpediniera *Impetuosa*.

Studente alla facoltà di Economia e commercio all'Università Cà Foscari, si legò all'ambiente del Partito d'azione, che a Venezia possedeva una stamperia clandestina. Operò nella nostra città a

sostegno delle formazioni armate dislocate sui monti circostanti, mantenendo i rapporti tra il Cln veneziano e quello scledense con il trasporto di volantini, in particolare in occasione degli scioperi del marzo 1944 contro la precettazione per il lavoro coatto in Germania.

Tra la fine di novembre e gli inizi di dicembre 1944 ebbe luogo a Schio una vasta retata di partigiani territoriali, inquadriati nel

Battaglione "Fratelli Bandiera", ad opera di forze congiunte nazifasciste. La retata fu possibile grazie all'elenco dei sospetti antifascisti redatto dall'Ufficio politico investigativo della Gnr. scledense ed alla poderosa e capillare rete di informatori che la direzione del fascio repubblicano aveva intessuto in città.

Dopo la Liberazione, in municipio fu rinvenuto un elenco di persone "da inviare in Germania" firmato, per sua stessa ammissione (vedi lettera alla moglie del 1° luglio 1945 pubblicata da G. Marengi *L'Eccidio di Schio*), dal commissario prefettizio Giulio Vescovi, in quanto "richiestone dal Prefetto". Molti elementi di spicco riuscirono a dileguarsi in tempo, grazie ad una confessione udita attraverso i muri dalla moglie del capo carceriere Pezzin.

Una quindicina di partigiani non fecero in tempo a nascondersi e vennero arrestati dalle Brigate nere, chi nel proprio domicilio o luogo di lavoro, chi nel disperato tentativo di fuga; Pierdicchi fu arrestato nelle colline circostanti Pievelvicino.

Nell'elenco diligentemente approntato dalle autorità repubblicane e trasmesso al comando tedesco, accanto ai nomi era apposta la dicitura "elemento pericoloso", che per la burocrazia nazista significava tout court l'eliminazione fisica.

Dopo l'arresto furono condotti per un primo, pesante interrogatorio alle scuole "Marconi", per essere poi tradotti alle carceri mandamentali di via Baratto.

Ci fu un momento in cui si sperò in un possibile rilascio, comunicato ai familiari da alcuni detenuti meno compromessi scarcerati nei giorni seguenti (circostanza confermata dalla signora Gianna Zanon, figlia di Andrea).

A seguito del clamore suscitato dalla liberazione di Antonio Canova "Tuoni" comandante del battaglione, degente in ospedale in attesa di riprendere gli interrogatori, avvenuta il 6 dicembre mediante un'azione ardita ed incruenta alla quale parteciparono i migliori quadri della Resistenza locale, furono invece trasferiti alle carceri di San Biagio a Vicenza.

ANTIFASCISTI DEPORTATI DA SCHIO NEL NOVEMBRE 1944



Come si presentava l'ingresso nel campo di Gusen. Qui, tra inenarrabili stenti e vessazioni, William Pierdicchi fu destinato alla manutenzione degli aeroplani della Luftwaffe in officine alloggiata in gallerie scavate nella collina.

In quattordici su un camion: prima destinazione Bolzano

Lì subirono altri interrogatori, al termine dei quali scattò la decisione di deportarli nell'universo concentrazionario del Terzo Reich in data 21 dicembre 1944, assieme ad altri antifascisti vicentini.

Furono 14 gli antifascisti scledensi deportati in quell'operazione, ed è doveroso ricordarne i nomi: Andrea Azzolini, Giovanni Bortoloso, Andrea Bozzo, Livio

Cracco, Italo Galvan, Pierfranco Pozzer, Antonio Rampon, Anselmo Thiella, Vittorio Tradigo, Giuseppe Vidale, Andrea Zanon, Bruno Zordan, Antonio Zucchi, oltre a William Pierdicchi.

L'automezzo che da Vicenza li trasportò ebbe una prima sosta per panne all'altezza del Villaggio Pasubio di Schio. I prigionieri furono fatti scendere ed allineati

contro il muro di cinta sotto la minaccia delle armi, mentre il camion veniva riparato. Alcuni familiari, fortuitamente avvisati dell'accaduto, si precipitarono sul luogo nella speranza di poterli riabbracciare e di consegnare loro alcuni generi di conforto, ma furono tenuti a debita distanza dai militi fascisti con la minaccia di "fare la stessa fine". Nei pressi del luogo ove sostò l'automezzo, la pietà degli abitanti del Villaggio Pasubio eresse una lapide a loro ricordo, tuttora ben mantenuta, nella quale tuttavia è omesso il nome di Antonio Rampon, commesso fruttivendolo presso il negozio Bettio.

Una volta ripartito, l'automezzo ebbe un secondo, definitivo guasto in prossimità della Tagliata, a Sant'Antonio del Pasubio; i detenuti furono perciò fatti scendere nuovamente ed avviati a piedi fino al Pian delle Fugazze, dove i militi di scorta poterono recuperare un altro camion con cui proseguire.

Grande fu la delusione, in entrambe le soste, perché si sperava in un attacco partigiano che ponesse fine al loro calvario! Ma allora le comunicazioni non corre-

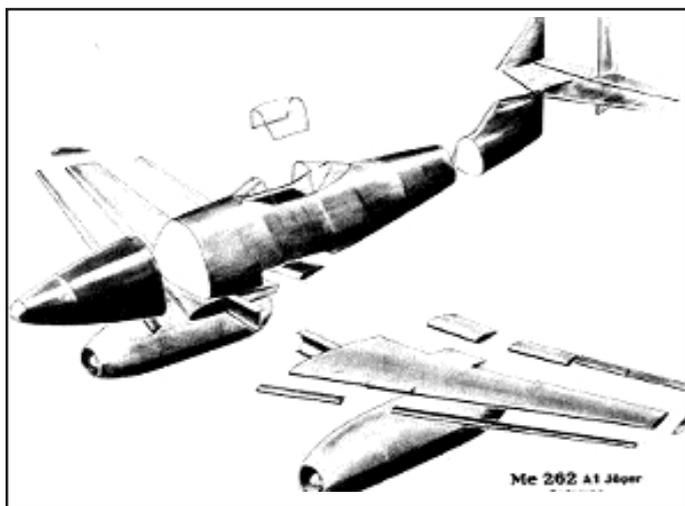
vano veloci come ai giorni nostri, e purtroppo il viaggio proseguì.

Sostarono circa due settimane nel Durchgangslager di via Resia a Bolzano, dove furono assegnati al "Blocco E", riservato ai pericolosi; appena arrivati, alla vigilia di Natale, fu scoperto e duramente represso un tentativo di fuga.

Ai primi di gennaio i familiari di Italo Galvan si recarono in bicicletta a Bolzano nel tentativo di avere sue notizie, ma fecero appena a tempo a scorgere la colonna di prigionieri avviata verso la stazione per la deportazione. Anche qui la minaccia delle armi impedì loro di avvicinarsi.

Furono in totale 501 i deportati avviati a Mauthausen con il trasporto n. 115, partito da Bolzano l'8 gennaio ed arrivato a destinazione il giorno 11 seguente; fu il terzo ultimo convoglio a partire dal campo di Bolzano, prima che la linea ferroviaria venisse irreparabilmente danneggiata dai bombardieri americani.

Prima di essere deportato Andrea Zanon riuscì a far pervenire un messaggio alla famiglia, con il quale comunicava la sua prossima destinazione.



I piani dell'aereo a reazione tedesco che la Germania preparava nel segreto delle gallerie di Gusen con il lavoro dei deportati.

Il doloroso riserbo di William Pierdicchi su quell'immane tragedia



Dopo la liberazione del campo ad opera delle truppe americane i civili austriaci furono costretti a raccogliere i cadaveri dei prigionieri morti (a sinistra) e seppellirli in fosse comuni (a destra).



Nelle gallerie di Gusen ad aggiustare aerei tedeschi

La maggior parte dei nostri concittadini rimase a Mauthausen o al suo sottocampo Gusen; Antonio Rampon fu tradotto a Dachau, mentre Antonio Zucchi finì a Saal Donau, tristi luoghi che una folta corrente di storici revisionisti o negazionisti oggi vorrebbe interpretare come una catena di luna park costruiti dopo la liberazione dai sovietici o addirittura dall'establishment sionista per scopi turistici e propagandistici! A Gusen, tra inenarrabili stenti William Pierdicchi fu destinato alla manutenzione degli aeroplani della Luftwaffe in officine alloggiato entro gallerie scavate nella collina.

Un giorno di marzo 1945 un kapò un po' più "umano" degli altri, conoscendo la sua provenienza, lo informò che un suo concittadino stava spirando all'esterno delle baracche. Si

precipitò così a raccogliere gli ultimi attimi di vita di Andrea Zanon, la cui officina di calderai in via Castello al 10 a Schio era stata un importante centro di collegamento per l'invio di generi di sussistenza, armi, informazioni e volentieri alle pattuglie in montagna.

Dopo la liberazione di Mauthausen e Gusen, avvenute tra il 5 e 6 maggio 1945 ad opera dell'esercito statunitense, Pierdicchi fu rimesso in forze nell'improvvisato ospedale ivi allestito, fino ad affrontare il trasferimento verso il campo di raccolta di Bolzano gestito dagli americani. Durante la sosta per la necessaria convalescenza prima del definitivo rimpatrio, ebbe modo di apprendere la sorte degli altri 13 compagni di sventura, che mai più avrebbero fatto ritorno alle loro famiglie.



L'ingresso delle gallerie.

Il ritorno a casa di trentotto chili di pelle e ossa

Una volta recuperate le forze, affrontò il viaggio di ritorno con vari mezzi di fortuna, l'ultimo dei quali depositò i suoi 38 kg di pelle ed ossa davanti alla chiesa delle Canossiane, nel tardo pomeriggio del 27 giugno. Percorse a piedi via del Ferro ed il centinaio di metri che lo separavano dalla sua abitazione in via Cavour, per riabbracciare finalmente i genitori.

Non si recò dall'arciprete, come riportato nei resoconti finora pubblicati: furono i suoi familiari a comunicare a quest'ultimo la sorte toccata agli altri scledensi. Maggiori dettagli sulle circostanze dei decessi (sfinimento, fucilazione, gasificazione) furono inoltre comunicati da Michele Peroni e Luigi Massignan giunti a Schio quasi contemporaneamente e diretti a Montecchio Maggiore (Vicenza).

Date, luoghi dei decessi, nonché i numeri di matricola furono infine resi noti qualche tempo dopo, tramite la Croce Rossa Internazionale. Dopo ciò Pierdicchi si rinchiuse in un grande riserbo, nel desiderio di dimenticare la terribile esperienza e di ristabilirsi nel fisico e nell'animo.

Ricevette una visita di Igino

Piva "Romero" (ex comandante del Btg. "Apolloni" ed all'epoca capo della polizia investigativa), che lo conosceva sin da bambino in quanto uno zio di Pierdicchi aveva una bottega di barbiere in via Toaldi, vicino alla casa della famiglia Piva. "Romero", recentemente rientrato dalla missione in Val d'Ossola e dalla liberazione di Milano, volle essere informato sui particolari del suo arresto, sulle successive traversie e sulla sorte toccata agli altri compagni.

Dopo qualche settimana passata in famiglia, William Pierdicchi si trasferì dai parenti a Jesi per completare la convalescenza; riprese poi gli studi, al termine dei quali fu assunto al lanificio Rossi.

Mi confidò che durante il suo soggiorno a Schio percepì una sorta di sorda invidia da parte dei familiari delle altre vittime dei lager, quasi un rimprovero per essere stato lui il solo ad essere ritornato.

Ma i familiari da me intervistati negano ciò: non provarono alcun rancore, avrebbero solamente desiderato che avesse raccontato di più su quanto aveva patito e visto, qualche particolare sui propri cari... ma in lui era



Militari americani interrogano i civili trovati nel campo prima di ispezionare le gallerie.

prevalso il desiderio di dimenticare.

La mattina successiva al rientro di Pierdicchi, mons. Tagliaferro ed alcuni membri della Giunta comunale fecero le partecipazioni alle famiglie degli scomparsi. La notizia si diffuse immediatamente in città e nelle fabbriche, provocando dolore e rabbia, ed un'imponente manifestazione. I 13 antifascisti deportati a seguito della retata del novembre 1944 non furono i soli scledensi a perire nei campi di concentramento nazisti; a quanto ci consta almeno altri quattro nostri concittadini subirono la stessa sorte: Giovanni Costalunga (Harzungen 25.01.04), Gregorio Facci (Buchenwald 31.01.45), Giovanni Santacaterina (Mauthausen 16.12.44) e Gino Zanella (Gusen, 25.04.45).

Le notizie dei loro decessi giunsero tuttavia isolatamente ed il dolore si mantenne nell'ambito familiare. Recenti ricerche hanno permesso di chiarire la sorte di un altro scledense, Girolamo Lompo, erroneamente riportata in taluni registri come avvenuta nei campi di concentramento. Fu sì deportato a Dachau, ma riuscì a ritornare.

La drammatica esperienza lo segnò tuttavia per sempre nella psiche e cadde vittima di un forte esaurimen-

to nervoso. Ricoverato all'ospedale di Schio dopo aver ingerito una potente dose di barbiturici, pose fine alle sue sofferenze gettandosi dal 5° piano la domenica 15 novembre 1959, morendo sul colpo.

Di questo ed altro parliamo quel giorno William Pierdicchi ed io; fu un pomeriggio intenso, reso ancora più commovente dalla fitta pioggia primaverile. Mi colpì soprattutto il suo sguardo: sereno e al tempo stesso vivace, malgrado l'età e la recente malattia.

Mentre parlava, con tono pacato e senza tradire emozioni, guardava lontano, di là delle Alpi, rivedeva volti, paesaggi, situazioni, miserie risalenti a quasi sessant'anni prima, che difficilmente sono immaginabili a noi, per dirla con Primo Levi, che "...viviamo sicuri nelle nostre tiepide case, noi che troviamo tornando a sera il cibo caldo e visi amici...".

Caro William, grazie per la lezione di vita che mi hai dato quel giorno! Dovunque tu sia, riposa finalmente in pace: le sofferenze tue e degli altri che non riuscirono a ritornare non saranno dimenticate, non verranno disperse nel vento come avvenne per le loro ceneri. La Storia non si può negare o riscrivere.

Noi non dimentichiamo!

Sessant'anni dopo



I superstiti del lager di Nutterluss si sono ritrovati a Roma sessant'anni dopo. Sono stati due giorni straordinari per Vittorio Bellini, Stefano Santoro, Vito De Vita, Mario De Benedettis, Natale Ferrara, Mario Forcella, Umberto Feltrami, Gianfranco Cucco e Michele Montagno, l'organizzatore dell'incontro.

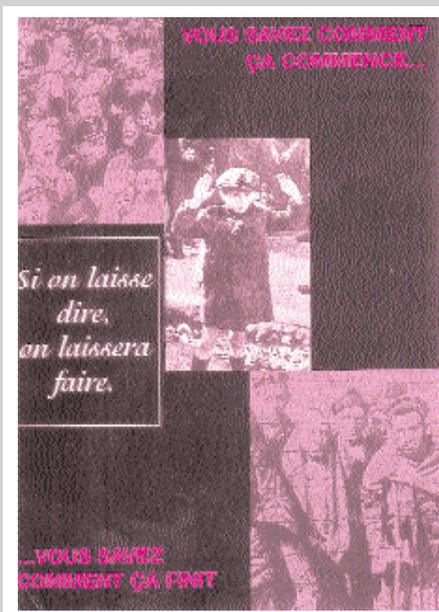
La foto li vede riuniti per la posa di una corona d'alloro presso la Sinagoga, in memoria delle deportate ebrei di un campo confinante con il loro e che vennero sterminate dai nazisti prima della ritirata.

Era cominciata così...

Riproduciamo la cartolina (ma potrebbe essere anche un manifesto od una locandina) a cura della "Federazione Nazionale francese dei deportati e internati, resistenti e patrioti".

"Voi sapete come è cominciata, Voi sapete come è finita" sono le scritte in alto e in basso, che ne commentano un'altra: "Se li lasci dire, si lascerà fare..."

le immagini si commentano da sé: un esultante raduno nazifascista, il ragazzo ebreo catturato nel ghetto di Varsavia, un gruppo di deportati oltre i reticolati di un campo di sterminio. Scritte e foto rappresentano, con semplice e immediata efficacia, l'immensa tragedia della deportazione.



Le nostre storie

Eugenio Maggi, il “Tebba”. Un partigiano genovese scampato al lager di Dachau

di Ettore Maggi

Eugenio Maggi nasce a Genova, in via Filippo Casoni, il 17 luglio 1919. È il quarto dei sei figli di Ettore e Giuseppina Cosmelli.

Il padre Ettore, ex-operaio specializzato dei cantieri navali di Riva Trigoso, dopo aver perso il lavoro nel 1926 per essersi rifiutato di iscriversi al partito fascista, apre un’officina nel quartiere di Coronata, che viene ripetutamente assalita dai fascisti e bruciata, e lo stesso Ettore Maggi è spesso bastonato e arrestato.

La famiglia Maggi si trasferisce nel quartiere di Sestri Ponente nel 1929, dove Eugenio inizia a lavorare a quattordici anni in una torrefazione di caffè, per poi diventare operaio alla San Giorgio di Sestri Ponente.

Il giovane Eugenio, detto Tebba, cresce con sentimenti antifascisti (gli stessi che porteranno i fratelli Aldo e Rita a partecipare alla Resistenza, il primo nella Pinan-Cichero, e la seconda nella Brigata Buranello), e dopo aver conosciuto Antonio Dettori, antifascista anarchico, Eugenio frequenta la Federazione comunista libertaria, che svolge attività clandestina.

Dopo l’8 settembre 1943 a Sestri Ponente, da sempre percorsa da forti sentimenti antifascisti (tanto da guadagnare il titolo di “Sestri la Rossa”), si iniziano a recuperare le armi abbandona-

nate dai militari sbandati, e l’11 settembre nasce il primo atto di resistenza. Un reparto di soldati tedeschi viene informato della presenza di armi in un magazzino di via Andrea Costa, e si reca sul posto con un camion per prelevarle. La notizia si sparge e numerosi sestresi accorrono e circondano i tedeschi. Tra loro Eugenio Maggi, insieme ai suoi amici Vittorio Zecca e Giacomo Pittaluga.

Si scatena la prima battaglia genovese, tra i giovani sestresi e i soldati tedeschi, meglio armati ma inferiori di numero, che nella sparatoria uccidono una donna affacciata alla finestra. Il

camion viene fatto saltare in aria, e i giovani sestresi si danno alla fuga. Eugenio Maggi riesce a sfuggire ai tedeschi nascondendosi all’interno del chiosco-edicola dell’attuale viale Canepa.

In seguito Eugenio entra a far parte di una squadra d’azione della Brigata Sap “Malatesta”, organizzata da Antonio Dettori e dalla Fcl, mentre Vittorio Zecca en-

tra nella Brigata autonoma Langhe e Giacomo Pittaluga in una brigata della Divisione garibaldina Coduri, formazione operante nel Tigullio.

Nel luglio 1944 Eugenio Maggi viene arrestato in piazza Baracca, insieme a Francesco Fusaro, Gino Fioresi e Gino Rossi.

L’arresto è causato da una spia fascista infiltrata nella brigata Malatesta.

L’arresto causato da una spia, un fascista infiltrato nella brigata



Trasferito alla questura di Genova, Eugenio è interrogato dal famoso (e famigerato) commissario Giusto Veneziani, capo della squadra politica della questura di Genova. Nel recente libro di Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*, questo triste personaggio viene citato come esempio di vittima delle vendette subite dai fascisti dopo la Liberazione. Sicuramente Giusto Veneziani il ruolo di vittima lo conosceva bene, dato che lo aveva imposto a molta gente, prima della Liberazione. Nel mese successivo Eugenio Maggi viene trasfe-



Eugenio Maggi poco prima della scomparsa: i baffi sono diventati bianchi ma sono stati sempre un suo segno distintivo, come quando da giovane faceva il fresatore (foto della pagina accanto).

rito ancora: la destinazione è il campo di concentramento di Bolzano, dove viene consegnato alle SS tedesche. Il compito dei ragazzi di Salò è terminato. Complessivamente, furono circa 45.000 (un quinto ebrei, il resto soprattutto antifascisti, partigiani, lavoratori) gli italiani consegnati ai tedeschi per essere deportati nei lager nazisti. Oltre il 90% dei deportati

non farà ritorno a casa, mentre Eugenio Maggi riuscirà a sopravvivere. Dopo il lager di Flossenbürg, è destinato al campo di Dachau, tristemente famoso per essere il primo lager nazista (fu aperto nel marzo 1933, subito dopo la salita al potere di Hitler, per ospitare gli oppositori politici del nazismo), e per gli esperimenti scientifici che avvenivano sui prigionieri.

Aprile '45, la libertà: è poco più di uno scheletro ma è ancora vivo

Eugenio Maggi sopravvive sino alla liberazione del lager da parte dell'esercito americano, avvenuta il 29 aprile 1945. La fame, i maltrattamenti, le malattie, il duro lavoro coatto, lo hanno ridotto a uno scheletro di poco più di trenta chili, ma è ancora vivo. Ricoverato per circa un mese presso un ospedale della Croce rossa internazionale, rientra in Italia nel maggio 1945, e appena arrivato a Genova rientra nei ranghi della brigata garibaldina "Alpron", come commissario di distaccamento. Nel dopoguerra lavora come

operaio in varie fabbriche genovesi, e anche al di fuori della Liguria e dell'Italia. Vive per alcuni periodi in Francia, a Trieste, a Siracusa, a Cagliari (dove abita per oltre dieci anni), sempre partecipando alle lotte politiche e sindacali. Partecipa inoltre alla forte protesta popolare di Genova del 14 luglio 1948 e ai moti antifascisti genovesi del 30 giugno 1960.

Eugenio Maggi muore a Sestri Ponente il 5 dicembre 2003, a pochi metri dall'edicola dove si era rifugiato sessant'anni prima per sfuggire ai soldati tedeschi.

L'ultima battaglia del nostro consigliere Giuseppe Marafante

Il 25 ottobre ci ha lasciati improvvisamente l'ex deputato politico Giuseppe Marafante. Nato il 28.12.1924 a Adria (Ro) e residente a Cinisello Balsamo. Lavorava come elettricista alla Ercole Marelli di Sesto San Giovanni, ha partecipato alla battaglia di San Martino (Va) il 13/15 novembre 1943 rimanendo ferito.

Arrestato per delazione nel novembre 1943 a Milano, a Porta Venezia veniva incarcerato a San Vittore. È giunto a Mauthausen il 21.2.1945. Ha avuto la matricola 53419. È stato trasferito il 26.3.1944 a Wien Schwechat. Il 17.8.1944 viene di nuovo trasferito a Wien Florisdorf. Partecipa alla "marcia della morte" Wien - Mauthausen dei primi di aprile del 1945, ma viene fermato nella cittadina di Stayr. Il 30.4.1945 lo troviamo a Gusen. Qui è liberato dagli americani il 5 maggio 1945. È citato in Ezio Meroni *Antifascismo e Resistenza a Cinisello Balsamo*, pp. 168-169. Il fratello Giovanni, partigiano in Valdossola, è stato fucilato dai nazifascisti. Marafante è stato per anni attivo nell'Aned e a lungo consigliere nazionale dell'Associazione. Ha partecipato all'ultimo Congresso dell'Aned dove è stato nuovamente eletto nel Consiglio nazionale.

Il presidente Gianfranco Maris, l'Aned nazionale, la sezione di Sesto San Giovanni e la Fondazione Memoria della Deportazione partecipano con commozione al dolore per la scomparsa del nostro compagno Marafante e porgono le più sentite condoglianze ai familiari.



Giuseppe Marafante premiato dalla Provincia di Varese per il suo contributo alla battaglia partigiana di San Martino.

Le nostre storie

“Una botta in testa per finirmi. Poi mi buttarono vivo tra i cadaveri dei deportati”

di Giovanni Gulic

Anche le date e le commemorazioni fanno il doppio gioco della memoria e dei sentimenti! Ancora oggi, a più di sessant'anni di distanza, non posso fare a meno di chiedermi: che cosa rimane?

Quel che talvolta chiedo, e mi chiedo, è semplicemente se quella precedente possa essere ancora chiamata vita. Io che nel sonno urlo piango soffro e prego, risvegliandomi, tormentato dai ricordi. E mi trovo costretto a rivivere all'infinito quelle immagini raccapriccianti, desolanti, disumane.

Mi ricordo ad esempio di quando, nel dicembre del 1943, finii catturato dalla Gestapo e tradotto nelle carceri triestine del Coroneo. Partigiano. Picchiato e torturato. Costretto ad estenuanti, interminabili interrogatori. Ma non parlai: in fondo significava anche questo essere partigiani. Non tradire mai i compagni.

Fui deportato in Germania. Mia madre Maria, per ben due anni, dal 1943 al 1945, non poté far altro se non pregare e sperare. Sperare e pregare.

La sua indole semplice e caritatevole, per fortuna le venne in aiuto: nel maggio del 1945 ricevette la visita di un tale che affermava aver assistito alla mia morte. Il suo racconto – questo lo seppi soltanto più tardi – si basava su alcuni elementi della realtà, mescolati alla fervida immaginazione che in tempi di guerra sostiene e ravviva i soldati e civili. In breve, quel tale sosteneva

che Giovanni Gulic, internato a Dachau e identificato con il numero 141451, aveva contratto il tifo. Anche se i tedeschi non perdevano tempo a curare gli ammalati gravi nei loro campi di sterminio – iscrivendoli direttamente nelle liste da inviare ai funzionari addetti ai forni – la mia presunta morte era da ricercare in una violenta percossa che avrei ricevuto da un sorvegliante, mentre giacevo riarso a terra, agonizzante.

Povera madre mia. Non riesco ad immaginare il suo sbigottimento momentaneo. Il dolore simile ad una fit-

ta, ripetuta e costantemente lacerante. Quella povera donna piangeva un figlio assente, morto, di cui ricordava a malapena i tratti. Lontano. Sul cui cadavere non le sarebbe stato permesso di addolorarsi e fremere.

Alcuni anni dopo quella visita, ad un migliaio di chilometri di distanza, senza che i rispettivi protagonisti di quella esistenza parallela potessero darsene conto esatto, il campo di concentramento sito a Dachau ve-

niva occupato prima, e poi liberato, da una armata americana.

Quei giovani soldati americani videro coi loro occhi ciò che il mondo, sbigottito, intravide parzialmente sulle pagine di giornali e riviste nei mesi e negli anni successivi.

Corpi straziati. Dilaniati. Senza speranza. Senza lacrime. Corpi vaganti in attesa della morte. (In quella circostanza, in effetti, era la vita a far paura!)

Montagne di carcasse umane, in mucchi sparpagliati

Io, Giovanni Gulic, prigioniero n. 141451 fui ritrovato, ancora in vita, accatastato su uno dei mucchi, giacente, come corpo morto. Ma in realtà ancora respiravo.

Ripresi conoscenza dopo un numero inqualificabile di giorni. Giorni passati senza che io serbassi il benché minimo ricordo. Giorni non miei. Altro tempo rubato alla mia giovane vita.

Mi risvegliai nella baracca che i nazisti avevano destinato ai sorveglianti del campo. Ancora a Dachau.

Circondato da corpi scheletrici assiepati sulle brande.

Scheletri viventi – ridotti anche peggio di me.

L'unico suono che ricordo è il rimbombo che in me provocarono le urla disperate dei feriti. Gemiti orrendi che ancora oggi, a volte, mi avvolgono in una spirale di dolore e di morte.

Desolazione e angoscia. Smarrito, mi chiesi che cosa ci facessi in quel posto. Non capivo. Non riuscivo a capire.

Per quel che ne sapevo la scena che mi si era presentata corrispondeva alla vita o anche alla morte, indifferentemente. Nel vano tenta-



tivo di alzarmi mi resi conto che non potevo muovermi. E mentre mi sentivo di nuovo inghiottito dal vortice della solitudine e della paura ecco apparire ai piedi del mio letto un gruppo di medici. Parlavano e scherzavano tra di loro in una lingua incomprensibile. Li osservavo implorandoli, sperando in una traduzione, o almeno in una spiegazione. In quel mentre uno di loro, in un italiano piuttosto stentato si avvicinò a me, e accarezzan-

domi mi raccontò dell'avvenuta liberazione. Il mio ritorno a casa sembrava essere imminente.

Quel giovane soldato italo-americano, il suo gesto così umano, provocò in me una reazione del tutto inaspettata: non riuscivo a credere che dopo tutto quel massacro esistesse una gestualità capace di fare incontrare gli individui, abituato com'ero al terrore, a rapporti interpersonali governati da un'insopportabile violenza.

“

Per fortuna negli ultimi giorni prima della liberazione i forni crematori non funzionavano.

Furono i soldati americani ad accorgersi di lui.

L'infinito incubo di un lentissimo e doloroso recupero.

Infine il ritorno.

A Bolzano un tedesco malato di tbc lo portò sulle spalle fino a un treno per Trieste.

Caricato sul tram per Opicina, eccolo finalmente accolto dalla madre che lo aveva a lungo pianto come morto.

Capii che la guerra era finita dalle amorevoli parole del medico

Credevo di sognare! E non avevo nessuna voglia di risvegliarmi e ripiombare in quella lugubre quotidiana realtà. Ma dopo qualche momento di esitazione ripensai alle parole del medico, e finalmente capii che la guerra era veramente finita. Dopo alcuni giorni furono allestite delle ambulanze per il trasporto dei feriti.

Pur non conoscendone la destinazione, l'essenziale risultava essere il tanto sospirato abbandono di quel luogo odorante di morte.

Dopo un lungo viaggio, giungemmo a Bolzano, dove la colonna si sciolse e gli ammalati furono smistati. Non so, ma poco importava, con quale criterio. Io capilai in un luogo simile ad un convento: qui fui amorevolmente assistito da due donne di mezza età, vestite di bianco-Suore?

Infermiere? Crocerossine? che fecero di tutto per rimettermi in piedi.

Avevo finalmente raggiunto uno stato d'animo simile alla felicità, o almeno al ricordo che di essa ancora con-

servavo. Prima o poi avrei sicuramente ripreso a camminare.

Fu un periodo di grandi progressi psico-motori, suggellato da una passeggiata che le mie due salvatrici mi permisero di condurre a termine, facendomi finalmente risentire vivo tra i vivi.

Un ricordo vivido: l'immersione in quel bagno di umori e sensazioni di velocità. In quella estate tutto sembrava correre intorno a me. I rumori dei passanti, le loro voci gaie e vivaci sembravano fondersi e confondersi in un unico, sensazionale canto di pace, frizzante e contagioso.

In quella schiera si concretizzò la voce di un tale che dopo avermi individuato e riconosciuto, mi chiese notizie sul mio paese natale. Perplesso, attonito, incredulo, non riuscivo a darmi conto esatto di quel che stava accadendo; dunque quel tale mi conosceva. E anzi, stando a quanto mi disse in quel primo incontro, anch'io lo conoscevo, dacché entrambi provenivamo da

Rupingrande...

In quel momento ebbi davvero la sensazione di essere molto vicino casa. E capii che presto avrei potuto arrivarci pure io.

“Domani parto per Trieste. Hai notizie dei tuoi? Senti, sai che ti dico: appena arrivo, vado da loro e racconto di averti incontrato, saranno preoccupati per te...”

In effetti egli si recò da mia madre, che non aveva ancora superato il dolore provo-

catole dalla prima notizia di morte, per informarla che invece ero ancora vivo. E che era vero: cercò di convincerla. Povera madre mia: quali altre beffe avrebbe riservato il destino! In cuor suo, probabilmente, non sapeva se credere o meno a quell'uomo comparso dal nulla. Ma è anche vero che spesso si preferisce dar credito a quelle che sembrano le notizie migliori, le più belle, a volte le meno credibili.

Il ritorno alla vita di un corpo massacrato

I giorni passavano, e lasciavano depositato sul volto il segno di una nuova speranza, di una nuova umanità vestita a festa. Come il soffio lieve di una brezza marina, fresca, tonificante, così il mio corpo si impossessava ancora una volta delle antiche forze perdute. Cominciavo a pensare a come organizzare il mio ritorno a casa: potevo finalmente farlo. Come sarebbe stato?

In quei giorni conobbi un tedesco malato di tisi che mi rivelò di avere parenti a Trieste, e mi confidò la sua intenzione di fuggire da quel luogo di cura. Organizzammo insieme la fuga. Lui mi caricò letteralmente in spalla, e arrivammo lentamente alla stazione ferroviaria, dove salimmo su un vagone per il bestiame. In

pochi istanti il treno partì, e a quel movimento ne corrispose un altro, uguale e contrario si potrebbe dire, che mi portava a pormi un numero elevatissimo di interrogativi.

Una volta arrivati a Trieste, il mio salvatore mi caricò ancora una volta in spalla, e mi portò al capolinea del tram di Opicina, dove mi adagiai in un angolino. Quella fu l'ultima volta che lo vidi. Poi non seppi più nulla di lui.

Ormai mi trovavo a un passo da casa. Mi mancavano però le forze per potermi muovere e salire autonomamente su uno di quei mezzi che continuavano ad andare e venire davanti a me. Vidi pure un mio compaesano, che però non mi riconobbe e se ne duole tutt'oggi.

Il rientro a casa su un carretto. Le lacrime di mia madre

Dovevo soltanto pazientare. Aspettare. Ci avevo fatto l'abitudine, ormai.

Poco dopo passò un altro conoscente, che invece si accorse di me e che, avvicinato, mi sollevò senza fatica - con tutti gli abiti addosso, infatti, non raggiungevo i 40 chili - e mi fece salire sul tram.

Concettualmente il mio viaggio poteva dirsi finito, ed il mio ritorno a casa assicurato, anche perché su quella linea tranviaria lavorava mio cognato, che incredulo di vedermi ancora vivo, organizzò il mio rientro a Zolla Monrupino su un carretto.

Quando entrai nella corte di casa mia, ad attendermi c'era mia madre, che dopo aver versato tante lacrime per la mia morte presunta, ne aveva versate altrettante nel vedermi arrivare.

A raccontarlo ora, non posso fare a meno di pensare a tutte quelle povere madri che invece non hanno avuto mai la fortuna di rivedere e riabbracciare i propri figli.

Nell'autunno del 1945 incontrai quel tale Ladi, che alcuni mesi prima raccontò a mia madre di avermi visto morire. Insieme cercammo di ricostruire la mia presunta morte.

Dunque nell'aprile del 1945 mi ammalai di tifo, e fui condotto nella baracca dove lui lavorava come infermiere agli ordini del comando SS.

Poiché mancavano i medicinali, gli ammalati venivano immediatamente iscritti nelle liste delle persone da inviare al forno crematorio; però negli ultimi giorni della guerra, precedenti alla liberazione del campo, i forni non erano attivi, e per questo motivo i morti venivano accatastati nei mucchi.

Io ormai ero in coma, e quell'infermiere mi adagiò sotto la finestra della baracca, vicino ad una marmitta.

A quel punto un sorvegliante, accortosi che ancora respiravo, decise di colpirmi in testa con un mestolo di ferro: mi diede un colpo così forte che avrebbe ammazzato chiunque, tanto più un malato senza forze, quale ero io.

Poi fui trascinato di peso fino a quel mucchio di cadaveri, in uno stato di incoscienza.

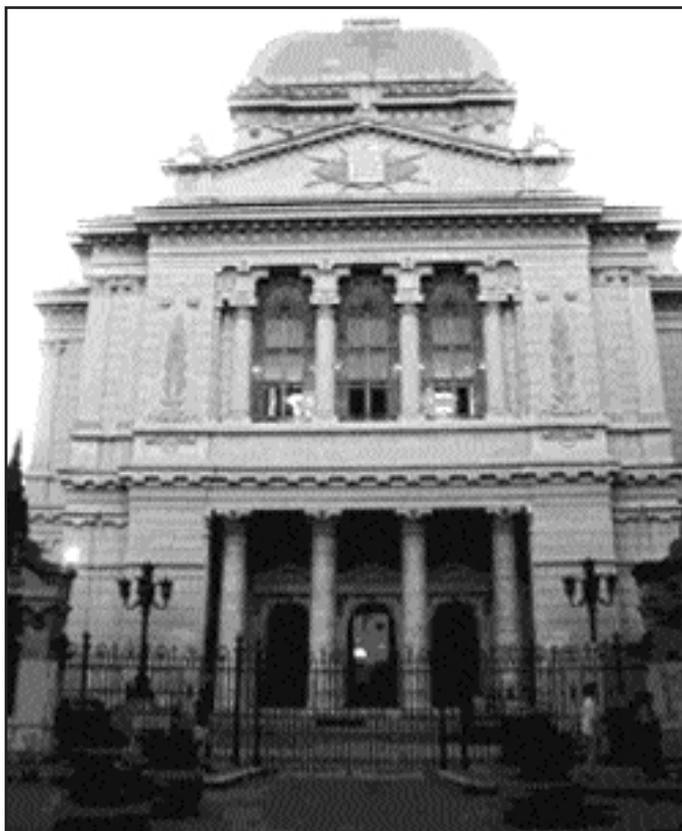
Fu lì che gli americani mi ritrovarono, prigioniero 141451; e capirono che dietro a quel numero era possibile rintracciare una persona umana. Viva.

Festeggiare cento anni per ricordarne duemila

“Un futuro che non è solo degli ebrei ma, al contrario, di tutti noi”

Già 160 anni prima dell'inizio dell'era volgare esisteva a Roma una comunità ebraica con le sue sinagoghe. Con la cristianizzazione dell'impero romano, e poi sotto il potere del papa, la vita degli ebrei romani conoscerà momenti di fioritura, altri di una certa calma e altri ancora di dramma sotto le persecuzioni e le offese anche fisiche del potere politico dominante. Nel 1555 sarà papa Paolo IV a istituire il ghetto. In una zona particolarmente malsana lungo il Tevere, sempre facile a straripare e dalle acque non certo salubri, davanti all'isola Tiberina. Rinserrato in mura e con porte aperte solo al mattino e rigorosamente serrate all'inizio della sera. Nel ristrettissimo spazio le case andavano ammassandosi l'una sull'altra. Misere case per un popolo cui anche l'aria non era sufficiente.

Tutto ciò non impedì tuttavia il fiorire degli studi, un entusiasmante approfondirsi delle scuole rabbiniche, il sorgere di ben cinque sinagoghe, dette Scole. Ancora oggi una piazza di quello che fu il ghetto si chiama “delle cinque Scole”. Solo il 20 settembre 1870, con l'entrata dei piemontesi dalla breccia di Porta Pia, mura e cancelli vennero abbattuti definitivamente. Fu allora che gli ebrei ro-



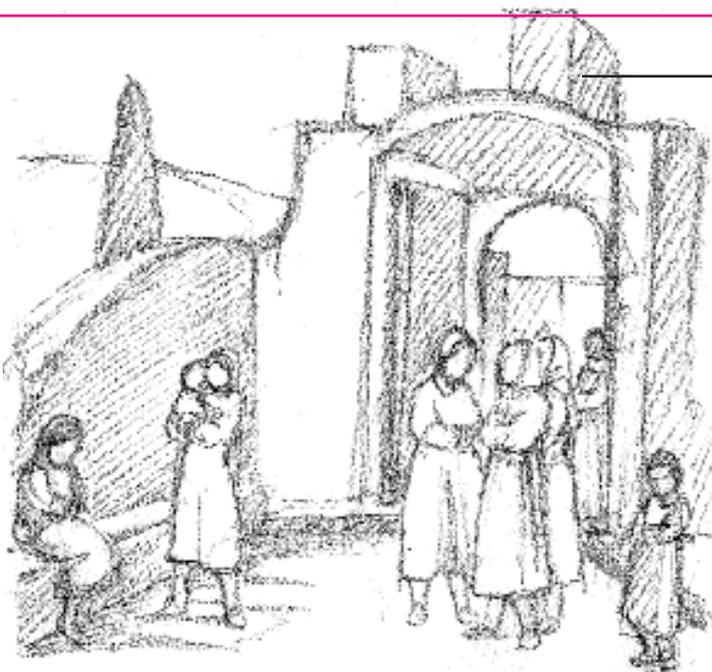
mano sentirono la necessità di dotarsi di un Tempio Maggiore degno della loro più che millenaria storia. Venne bandito un concorso cui parteciparono ventisei gruppi di architetti e di ingegneri. Venne scelto il progetto di Vincenzo Costa e Osvaldo Armani, affrontando per la sua realizzazione un costo di 900.000 lire dell'epoca. Una cifra veramente ragguardevole. La prima pietra venne collocata il 20 giugno 1901 e tre anni dopo il nuovo

Tempio era terminato. Venne allora murata una lapide al suo esterno che, visibile ancora oggi, recita: “Nel dì 2 luglio 1904 Re Vittorio Emanuele III con luminosa manifestazione di civile uguaglianza visitò questo Tempio eretto a Dio nello stesso rione dove gli israeliti di Roma, già confinati in spregiato ghetto, divenuti cittadini d'Italia acclamarono l'alba del 20 settembre 1870”.

Il 27 luglio entrarono solennemente nel Tempio i ro-

toli della Legge, rinchiusi in teche d'argento e il Tempio venne consacrato. E fu proprio sotto le sue sacre mura che i nazisti il 16 ottobre 1943 recarono l'atroce offesa della razzia degli ebrei romani, inviati allo sterminio a Birkenau. Oggi a Roma esistono altre sinagoghe, ma è nel Tempio Maggiore, retto per oltre cinquanta anni dal prof. Toaff, che si svolge la vita degli ebrei di Roma. Il 23 maggio scorso si è celebrato il centenario del Tempio. Alla presenza del presidente delle Comunità, Amos Luzzatto, del prof. Toaff e del suo successore Riccardo Di Segni, del sindaco Walter Veltroni, del cardinal Ruini, di molti ambasciatori, il rabbino capo askenazita di Israele si è idealmente rivolto all'imperatore romano che nel 70 d.C. distrusse il Tempio di Gerusalemme con questa parole: “Tito! Tu hai distrutto l'edificio del nostro Santuario ed ecco, nella tua città, si innalza da cento anni un piccolo Santuario! La continuità del nostro futuro”. Un futuro che non è solo degli ebrei ma, al contrario, di tutti noi. Finché nessuna offesa verrà portata al Tempio Maggiore di Roma e a nessuna altra sinagoga, allora potremo essere sicuri di vivere in un Paese civile e democratico. In vera libertà.

A.P.



Dall'isola delle rose all'inferno del Lager

di Aldo Pavia

L'8 settembre 1943 a Rodi, "isola delle rose" vi erano tra 30 e 36 mila soldati italiani e tra 8 e 10 mila militari tedeschi.

Circa 2.000 gli ebrei che, atterriti al pari di tutta la popolazione, assistevano agli scontri a fuoco tra gli ex alleati. Il generale nazista Ulrick Kliemann, comandante la divisione Rhodos, preceduto da una bandiera bianca, propose una tregua al governatore italiano, ammiraglio Campioni, in attesa di ricevere dalla Germania l'ordine di abbandonare l'isola.

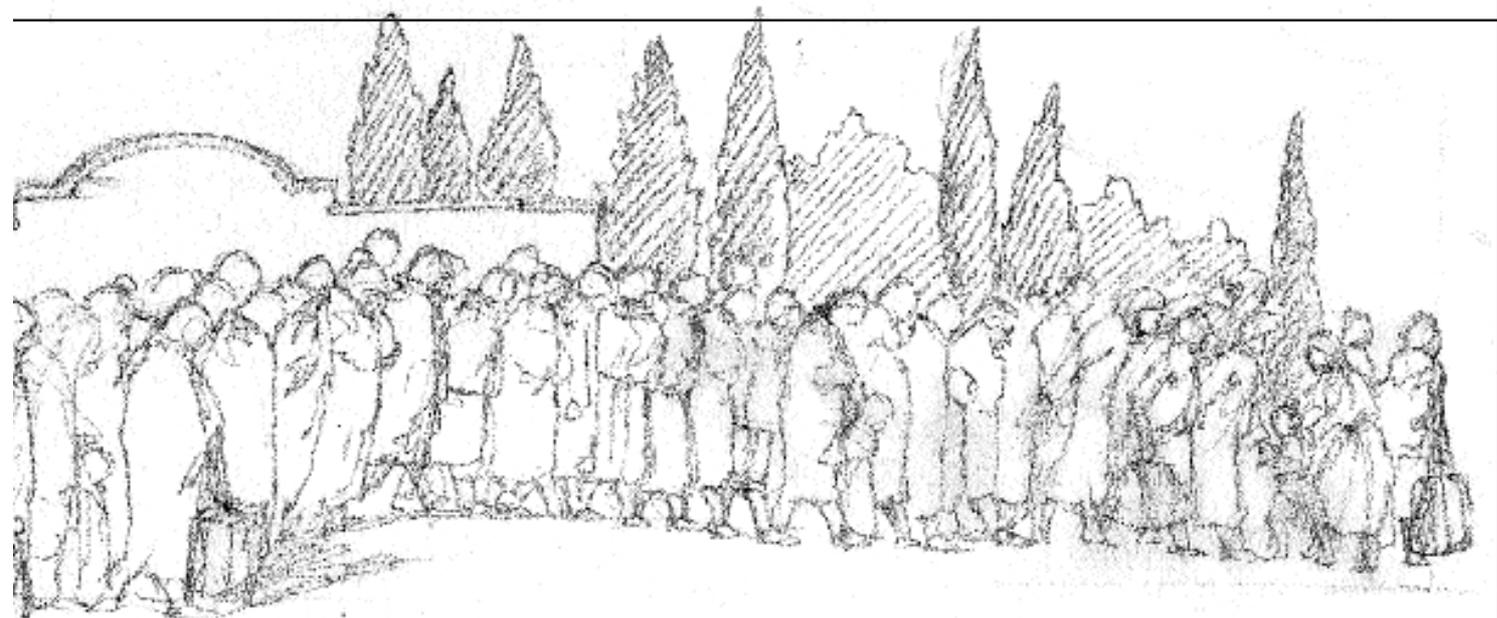
Non fu così. Aerei tedeschi gettarono sulla popolazione volantini terrorizzanti, che annunciavano la distruzione totale della città qualora si fosse verificata una qualsiasi opposizione alle truppe naziste. Anche per evitare questa tragica eventualità gli italiani cedettero, lasciando l'isola nelle mani dei tedeschi. Subito iniziarono le esecuzioni sommarie, le vendette, le deportazioni.

Reo di avere resistito ai nazisti, anche l'ammiraglio Inigo Campioni venne deportato in Germania, poi nel 1944 consegnato alla repubblica di Salò. Che lo fece fucilare a Parma, reo appunto di non aver immediatamente consegnato le armi ai nazisti. La sua sorte sarà la stessa del contrammiraglio Luigi Mascherpa che si permise di guidare la resistenza, per 45 giorni, nell'isola di Lero. Pur in presenza di questi fatti tragici, pur isolata e priva di notizie – le loro radio erano state sigillate già in precedenza dagli italiani – la comunità ebraica di Rodi continuò a sperare. Mentre in tutta Europa gli ebrei venivano sterminati, a Rodi i nazisti sembravano disinteressarsi di loro. Ha raccontato Clara Menascé Gabriel: "gli ebrei non avevano motivo di preoccuparsi: vivevamo come in un paese libero. Non erano tedeschi quelli che erano in Rodi, ma austriaci. Ci raccontavano di essere stati arruolati con la forza. Erano della Wehrmacht. Non erano SS". Molti giovani fuggirono, riparando nella vicina Turchia.

La maggior parte della Comunità rimase unita. D'altro canto si trattava di famiglie numerose con molti bambini, con molte persone anziane. E poi perché non sperare se... all'avvicinarsi di Pesach i nazisti li invitavano persino a preparare per tempo le azzime! L'unico pericolo fino a quel momento era rappresentato dai bombardamenti. Il quartiere ebraico era proprio vicino al porto, principale obiettivo dell'aviazione inglese.

Due erano stati i morti il 2 febbraio '44 e ventisei in aprile, proprio nel primo giorno della Pasqua ebraica. Questa ingannevole calma finì intorno ai primi di luglio. Giunsero a Rodi alcune SS, qualcuno parlò di due, altri di quattro. Si è detto anche di sei persone in borghese.

Il fatto è che costoro subito incontrarono all'Albergo delle Rose il generale Kliemann, cui fu immediatamente chiarito che la loro missione consisteva nel deportare e sterminare la comunità ebraica locale. Con una ordinanza del 3 luglio Kliemann proibiva agli ebrei di sfollare oltre i 12 chilometri dalla città. E comunque solo nei villaggi di Trianda, Kremastò e Villanova. Non se ne accorsero, pensarono fosse per proteggerli dai guai della guerra. Non capirono che la rete era gettata. Pochi giorni dopo, il 18 luglio, un ufficiale tedesco si presentò a Bension R. Menascé, scambiandolo per il presidente della Comunità, per presentargli un ordine del comando tedesco. Scriverà Menascé: "un ufficiale del comando tedesco si presentò, alle 3 del pomeriggio, [...] per farmi una comunicazione. [...] Gli ho detto che ero disposto ad andare con lui da M. Jacob Chalet Franco, il presidente. Giunti da lui, l'ufficiale ci ha detto che per ordine del comando tedesco, tutti gli ebrei dovevano, l'indomani mattina, presentarsi presso il comando dell'aeronautica, in Tchemelik. La nostra preoccupazione da grande divenne grave: fu quel giorno che il fatale destino della popolazione ebraica del Dodecaneso venne deciso e fu a partire da quel momento che ebbe inizio la nostra tragedia". La loro condanna allo sterminio venne firmata il 18 luglio 1944. Vennero concentrati dapprima presso la sede del comando aeronautico italiano, nella località di Tchemenlik,



a ovest della città, ove risiedeva la Kommandantur. Tra il 18 e il 24 luglio i nazisti emisero una serie di ordinanze cui gli ebrei erano tenuti all'osservanza, pena la fucilazione in caso contrario. Prima ancora, il giorno stesso dell'incontro con il presidente della Comunità, speciali banditori in bicicletta, gridarono per le strade dei villaggi in cui gli ebrei erano sfollati, che: "tutti gli ebrei, uomini dai tredici anni in poi, hanno l'ordine di presentarsi domattina alle 7 al Comando dell'aviazione coi loro permessi di lavoro e muniti delle carte d'identità". Credettero di venire convocati per essere destinati a qualche lavoro. D'altro canto l'ordinanza ove venne esposta, era scritta in tedesco, lingua ben poco conosciuta e comunque faceva anche pensare ad un controllo urgente dei documenti. La realtà fu che documenti e permessi di lavoro vennero ritirati ed i loro possessori privati così dell'identità.

Ridotti da quel momento a "pezzi". Subito dopo i nazisti si impadronirono dei loro beni. E nella stessa giornata impartirono l'ordine a tutte le donne ebrei di raggiungere, entro dodici ore, i loro congiunti con bambini, malati e soprattutto con denaro, gioielli, oro, tutto ciò che avesse valore, effetti personali e provviste. Facendo credere – ed i nazisti erano maestri di menzogne – che la collettività ebraica sarebbe stata trasferita in un'altra isola dell'Egeo e che quanto veniva richiesto era per fare fronte al nuovo insediamento. Il presidente della Comunità venne costretto, accompagnato da un ufficiale della Gestapo e da un interprete, a recarsi di casa in casa esortando le donne ad accorrere sollecitamente al luogo di concentrazione. Poi con minacce, bugie, violenze, i nazisti si impadronirono di tutto. Ricorda Violette Fintz che solo con i gioielli furono riempiti quattro sacchi. Una ragazzina che cercò di opporsi al furto della sua stella di Davide

Una sinagoga senza più la sua antica comunità

venne presa a calci da una SS e la collanina le venne strappata violentemente dal collo. Lasciati senza cibo e acqua, mentre i nazisti, non ancora sazi, svaligiavano le loro case. Per giorni a digiuno, insultati da alcune persone del luogo che mostravano loro delle cibarie, pronte a cederle loro solo a prezzi iperbolici. Un bicchiere d'acqua fu venduto a diecimila lire! Intanto i nazisti, il 20 luglio, emisero una nuova ordinanza ai non ebrei rendendoli consapevoli che la immediata fucilazione sarebbe stata la pena per chi nascondesse un ebreo. Il 22 dichiararono il sequestro di tutti i beni ebraici ed il 23 venne ordinata l'immediata consegna all'autorità tedesca di denaro, merci e quanto altro appartenente ad ebrei. Al saccheggio nazista si affiancarono, purtroppo, anche non pochi greci. L'ordine di deportazione giunse la domenica

23 a mezzogiorno. I nazisti fecero suonare le sirene degli allarmi per far sì che la popolazione scendesse nei rifugi e nulla potesse essere visto. La lunga colonna degli ebrei si incamminò verso il porto, scortata su entrambi i lati dai soldati tedeschi armati e dai cani lupo, feroci ed ululanti. Percossi ad ogni incertezza, ingombrati dai bagagli, le donne stringendo i loro piccoli tra le braccia. Una testimone italiana ha raccontato: "vedemmo ad un tratto una vecchia, che dopo aver trascinato per un po' la sua valigia, cadde a terra sfinita. Presa a calci dai soldati [...] si alzò ma dopo pochi passi si accasciò nuovamente al suolo: allora fu presa per i capelli e trascinata così e il suo corpo spazzava la strada".

Durante il tragitto per il porto fu loro comandato di camminare sempre con la testa bassa, senza guardare alcuna persona, pena la morte. I circa duemila ebrei roditi vennero imbarcati su tre carrette per il trasporto del carbone. Così iniziò il loro viaggio verso l'efferato ignoto. Dopo una sosta a Lero, ove si aggiun-

LA TRAGEDIA DEGLI EBREI DI RODI



se una quarta motozattera con un centinaio di ebrei di Coo, arrivarono al Pireo tra il 31 luglio ed il 1° agosto. I primi morti si ebbero durante il viaggio in mare. Pare siano stati sette, gettati ai pesci. All'arrivo al Pireo quindi ci salme furono lasciate sul molo. Altre vennero buttate su un camion e trasportate ad Haidari, il tristemente famoso campo di concentramento nei pressi di Atene, un vero e proprio deposito di condannati all'assassinio. Da qui partirono anche gli ebrei di Salonico e tra loro Shlomo Venezia, cui noi dobbiamo molto sulla conoscenza del Sonderkommando di Birkenau.

Qui vennero divise le famiglie, tra urla e percosse. Una vecchia fu assassinata con un colpo di rivoltella. Molti altri fustigati, donne e bambini colpiti da scudisciate sul volto. Per una intera giornata gli uomini vennero tenuti in piedi sotto il sole rovente. Le donne obbligate a denudarsi e perquisite dalle SS che cercavano nelle loro parti intime gioielli nascosti. Picchiate e frustate al minimo cenno di reazione per pudore. I bagagli sequestrati, i denti d'oro strappati. Privati persino degli occhiali. E, dopo un viaggio a dir poco allucinante, lasciati senza cibo ed acqua per tre giorni! Ad un uomo ormai in fin di vita per la sete fu fatta bere dell'urina. Il 3 agosto, caricati su carri bestiame alla stazione di Atene, gli ebrei di Rodi, e quelli di Coo, partirono per Auschwitz. Con poche e misere vettovaglie procurate dalla Croce Rossa. Attraversarono Grecia, Jugoslavia, Ungheria, Cecoslovacchia. Poi la Polonia e il 16 si trovarono sulla rampa in Auschwitz. Durante il viaggio molti furono i decessi, stimati in un centinaio circa. Salomon Galante ricordava che ogni due giorni le SS aprivano i portelloni e gridavano: "Raus mit den Toten". Le ricerche di Liliana Fargion, pubblicate nel suo insostituibile e prezioso *Libro della Memoria*, ci fanno sa-

pere che 346 uomini e 254 donne superarono la selezione. Il 27 ottobre 93 di loro – uomini e donne – vennero inviati a Dachau, mentre il 25 gennaio del '45 un piccolo gruppo di 20 uomini giunse a Mauthausen. Dell'arrivo a Birkenau un superstite ci ha raccontato: "appena discesi dai vagoni... ciò che si offrì ai nostri occhi fu la vista di alte volute di fumo e l'odore di stoffa e di carne umana bruciata. [...] I bambini, che facevano pena a vedersi, si tenevano avvinghiati alle gambe delle loro madri in uno stato di profonda disperazione. Le SS cominciarono a percuotere gli uomini e le donne più anziane, altrettanto fecero con i bambini più piccoli che fissavano i loro occhi in quelli delle madri, invocando aiuto...le SS strappavano i bambini dalle braccia delle loro madri, senza permettere loro di abbracciarli per l'ultima volta. Dopo di ciò il camion par-

tiva trasportando queste povere donne che gettavano il loro ultimi sguardi sulle loro creature e gridavano: que el Diò esté con vosotros". Al loro arrivo gli ebrei roditi si sentirono dire strane cose.

A Laura Hasson che aveva in braccio un bambino qualcuno disse di darlo ad un'altra donna, purché non gio- vane.

Un ebreo di Roma consigliò ad alcune di non darsi mai malate, anche se avessero avuto 40 di febbre. E quando, cantando durante il lavoro, speravano di rivedere le loro madri, le più anziane prigioniere indicavano loro le fiamme del crematorio. D'altro canto la realtà di Birkenau era tale che normali menti umane non potevano neanche lontanamente concepirla. Ma dovettero capirla e conoscerla. E viverla per quanto possibile. Sulle giovani donne di Rodi furono eseguiti esperimenti sulla sterilizzazione. In questo senso hanno rilasciato testimonianze Laura Hasson, Sara Benatar, Anna Cohen e Giovanna Hasson raccolte da Giovanni Melodia, alla

Il novanta per cento assassinati nei lager

Un libro, un ricordo



liberazione di Dachau, ove erano giunte da Auschwitz. E da Melodia pubblicate nel n° 25 bis de *Gli Italiani in Dachau* – edizione speciale del 2 giugno 1945.

Il novanta per cento degli ebrei di Rodi venne assassinato nei Lager. Tra i pochi superstiti, per la maggior parte donne, le quattro giovani conosciute da Melodia a Dachau e con loro Rahamin Coen, Violette Maio, Rachele Lina Alhadeff, Rachele Almeleh a Bergen-Belsen, a Mauthausen Ascer Varon, Giuseppe Varon, Sidney Fahn, ebreo ceco capitato a Rodi e da lì deportato, Rachele Cugno a Terezin, e ancora Rosa Hanan, Fortunata Menascé, Samuele Modiano, Lucia Sciaron, Salomon Galante. Non vennero deportati, salvandosi quindi, quaranta ebrei di Rodi che il console turco riuscì a strappare ai nazisti perché di nazionalità turca o sposati con donne turche o di nazionalità straniera, cioè non italiana. I superstiti non vollero più tornare a Rodi e preferirono raggiungere parenti o altri rodioi in America, in Africa, in Palestina, in Australia.

Nel 1946 si tenne a Rodi una “assemblea generale” cui partecipò una cinquantina di ebrei. Venne eletto un Consiglio e nominato presidente Elia Soriano. Tra le prime decisioni quella di erigere una stele, un monumento a ricordo degli ebrei di Rodi e di Coo sterminati dai nazisti. Inaugurata il 4 maggio 1949, oggi la si può vedere nel locale cimitero ebraico. L’elenco dei nomi delle famiglie annientate, nel 1969, è stato affisso nella restaurata sinagoga della Pace, Keillà Shalom. L’Aned di Roma conserva con commozione ed orgoglio una lettera con il timbro della Comunità di Rodi, datata 29 agosto 1986, con la quale il presidente Maurice Soriano invia copia della lista completa dei deportati da Rodi. Ma, nonostante gli sforzi, tutta la buona volontà, l’impegno più entusiasta, il Consiglio non ha potuto che prendere atto che la Comunità ebraica di Rodi non esiste più. Così abbiamo perduto, assassinata dai criminali nazisti, una delle più antiche, prestigiose comunità ebraiche. Oggi a Rodi esiste Keillà Shalom, una stupenda sinagoga, completa dei suoi arredi sacri, dei suoi rimonin. Ma non esiste una congregazione, non cercatevi un rabbino.

Chi volesse conoscere meglio, più a fondo la storia di questa affascinante comunità si legga il prezioso libro di Esther Fintz Menascé *Gli Ebrei a Rodi*, cui chi scrive deve molte delle notizie che vengono riportate in questo articolo. Nell’isola delle rose della “piccola Gerusalemme” pochi si ricordano e ancor meno fanno. Ma in tutti i rodioi quella memoria è ben presente. La juderia è nella loro essenza. Come ha fatto Esther Fintz, in chiusura del suo libro, in memoria delle vittime della barbarie nazista, crediamo essere la cosa migliore fare conoscere la poesia di Nora Menascé:

La Juderìa
(23 luglio 1944)

Era come se una gravissima epidemia avesse spopolato di colpo tutta la juderia. Le case abbandonate si chiedevano stupite di qual natura potesse essere quello strano male che aveva ucciso vecchi, giovani, bambini, causando un tragico collettivo funerale. Per esse le finestre chiuse eran come ferite; e già pensavano con tristezza al nuovo padrone, perché spesso le cose soffrono più delle persone.

Intanto una molto straordinaria carovana della Grecia si avviava a varcare i confini dirigendosi verso una meta d’assurda morte tra lamenti, gemiti e altre grida di dolore per aggiungere alla grigia Europa incenerita ceneri fatte d’innocenza e di distrutta vita. Degli ebrei di Rodi questa è stata la sorte ma a dispetto della follia nazista disumana è rimasto in noi rodioi qualcosa che non muore:

composta di ricordi, di rimpianti e nostalgia vive ancora nel mondo l’anima della juderia.
Nora Menascé

Il mio primo incontro con Eugenio Curiel nella Milano della Resistenza

Il 24 febbraio del 1945 a Milano venne ucciso dai fascisti Eugenio Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù, partigiano, una delle figure più rappresentative del Partito comunista italiano. Nel sessantesimo della morte pubblichiamo un articolo di Quinto Bonazzola, dirigente del Fronte della Gioventù, compagno e amico di Curiel, pubblicato in apertura della terza pagina dell'*Unità* il 21 febbraio del 1951 col titolo "L'insegnamento di Eugenio Curiel"



Il ritratto riprodotto qui sopra è una delle opere esposte al museo della Shoah di Seattle, negli Stati Uniti. È intitolato "L'ebreo eroe della Resistenza italiana Eugenio Curiel di Castel Sant'Angelo" ed è opera di Jerry Brozowski, un artista di Tacoma, nello stato di Washington. A sinistra, la lapide posta a Milano nel luogo dove Curiel fu assassinato dai nazifascisti. Nella pagina accanto, partigiani e cittadini festeggiano la Liberazione di Milano.

La prima volta che ho conosciuto Curiel, in un pomeriggio del febbraio 1944, non è stata una cosa proprio piacevole per me: Curiel non era un tipo dolce, esteriormente; era ruvido e preoccupato di "educarci". E certo c'era molto da educare allora nella gioventù italiana e così particolarmente in me: poco più che ventenne, politicamente ingenuo, più anarchico ancora che comunista.

Curiel allora e dopo di allora, per lunghi mesi, svolse una funzione decisiva verso di noi: ci insegnò la fiducia.

Fiducia nel popolo italiano, contro chi tendeva a limitare il suo moto di resistenza alla cerchia ristretta di una minoranza di antifascisti, come se si dovessero ricordare dell'Italia del "ventennio" solo le adunate "oceaniche" e le parate in divisa. A me che concepivo la lotta nel-

la forma infantile di successivi colpi di sorpresa, Curiel insegnò quel giorno la fiducia nella classe operaia, nel suo peso organizzativo e politico, nella sua azione continua e duratura; insegnò lo scarso valore politico di un'azione di avanguardia sia pur brillante ma - se non sorretta dal consenso e dalla mobilitazione di tutto un popolo - fatalmente destinata a ripiegare su se stessa, ad inaridirsi in breve tempo.

Curiel ci insegnò la fiducia nella gioventù italiana, contro chi la voleva instupidita dal fascismo, solo ignorante, disorientata e magari anche disonesta e vile.

Ci insegnò quanto fosse antistorico e antiumano un simile giudizio; ci insegnò a vivere tra gli altri giovani, ad amarli quali erano, a formare con essi una compagine sempre più larga: ad essere insomma i giovani della nuova Italia: uomini e non automi.



Ogni volta che anche dopo di allora mi sono accorto di avere poca fiducia nella possibilità, nella necessità delle lotte di massa (un momento di scoraggiamento è facile in noi più giovani compagni, quando vediamo che la realtà non si adatta ai nostri tanto belli e tanto facili schemi teorici) ogni volta mi sono ricordato di Curiel, di quell'insegnamento politico cui egli mi richiamò quel giorno, la prima volta che lo vidi.

Dopo di allora più di una volta ancora Curiel si mostrò severo con me: era questo il suo modo per fare capire l'importanza delle questioni su cui discutevamo. Ricordo per esempio una ventosa giornata di primavera, poco dopo che nel Mezzogiorno, sotto la presidenza del maresciallo Badoglio e con la partecipazione dei partiti antifascisti, si era formato il pri-

mo governo democratico italiano. Curiel, camminando a grandi passi - come sempre faceva - lungo i viali della circonvallazione da Porta Nuova a Porta Vittoria, mi fece un lungo e brusco discorso per rispondere ad una mia osservazione circa la poca utilità pratica di una presa di posizione del Fronte della Gioventù nei confronti di quel nuovo governo: del primo nostro governo dopo ventidue anni di dittatura. Curiel mi fece capire allora, parlando in fretta, a lungo, stringendo le parole tra le labbra per non farsi sentire dai passanti, quanto statica e limitata fosse la concezione della democrazia che potevo avere allora io, ventenne, coevo alla cosiddetta era fascista da cui tragicamente tutti stavamo uscendo.

Mi parlò dell'importanza di un contributo continuo e diretto della popolazio-

ne alla vita democratica del Paese: dell'importanza dell'intervento, dell'iniziativa popolare, quale poteva esprimersi attraverso le prese di posizione di quelle organizzazioni democratiche che le esigenze stesse della lotta venivano allora creando.

Questa democrazia diretta continua e progressiva, che allora Curiel ci insegnava a formare e a comprendere, dirigendo il sorgere del Fronte della Gioventù, questa sola poteva corrispondere ai bisogni ed alla vita stessa del popolo italiano.

Curiel poi era molto severo anche con chi non rispettava le norme della vigilanza della "cospirazione": definiva irresponsabile individualismo, pseudo-eroismo isterico l'atteggiamento di chi accampava di "avere coraggio" per non comportarsi come la serietà del militante gli imponeva.

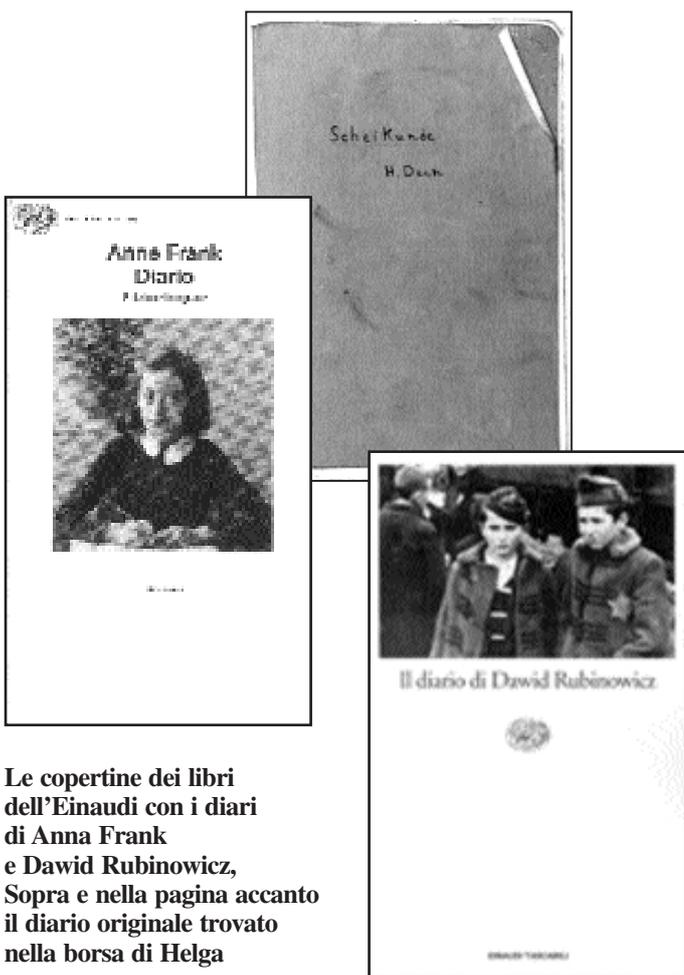
Il suo animo buono, fraterno, si mostrava invece nelle piccole cose, per le quali continuamente cercava di poterci aiutare. Ed era allora anche disposto a scherzare sulle difficoltà organizzative, sui contrattempi nel lavoro, sui propri e sui nostri difetti.

Nei confronti dei soldati di Graziani, che noi disprezzavamo, Curiel insisteva sempre al fine di spingerci a compiere un'azione di propaganda; a non considerarli in nessun caso "perduti" per sempre. Ci spiegava in quali condizioni essi probabilmente avevano dovuto piegarsi ai bandi e alle minacce poste in atto per arruolarli. Ci invitava ad un lavoro serio per organizzare la disgregazione tra essi. Vedeva insomma anche in loro delle forze viventi in sviluppo e non solo delle divise. Ed anche in ciò era profondamente umano, cioè politico.

Quinto Bonazzola

L'olandese Helga Deen sorellina ideale di Anna e Dawid

Le ultime parole che conosciamo di Helga Deen, una ragazza olandese di 18 anni, assassinata dai nazisti, assieme a tutti gli altri componenti della sua famiglia, nel campo di sterminio di Sobibor, sono queste: "Ho visto stamattina un bambino morire, sono sconvolta. Ma tutto è meno importante di un'altra cosa: si prepara un nuovo trasporto e questa volta faremo parte del viaggio". Un viaggio che lei sapeva perfettamente che sarebbe stato senza ritorno



Le copertine dei libri dell'Einaudi con i diari di Anna Frank e Dawid Rubinowicz, Sopra e nella pagina accanto il diario originale trovato nella borsa di Helga

Questo disperato messaggio venne inviato da Helga dal campo di raccolta di Vught al proprio fidanzato, Kees van den Berg, in una mattina del mese di luglio del 1943.

Il messaggio è contenuto in un diario di una ventina di pagine tenuto segreto fino ai nostri giorni e fatto conoscere soltanto ora dal figlio dell'allora ragazzo di Helga, che l'ha fatto avere all'Istituto reale olandese di ricerche sulla guerra, che lo renderà pubblico il prossimo maggio, in occasione del sessantesimo anniversario della liberazione del lager.

Helga come Anna Frank, come Dawid Rubinowicz, come un altro milione e mezzo di adolescenti ebrei assassinati dai nazisti.

Tre storie diverse, eppure tanto eguali, di queste tre vittime di cui conosciamo i precedenti del loro martirio. Le due ragazze erano olandesi, il piccolo David polacco.

Di famiglia borghese le ragazze, figlio di un contadino il fanciullo. Ma avrebbero potuto essere anche Einstein o Freud, per i nazisti contava soltanto che fossero ebrei e tanto bastava per dargli una caccia spietata e per ucciderli. Celebre la risposta di Goebbels a Furtwangler che sosteneva la causa di Bruno Walter: "Sarà anche un ebreo, ma è soprattutto un grande musicista". E la replica di Goebbels: "Sarà anche un grande musicista come dice lei, ma è soprattutto un ebreo". Da eliminare, evidentemente, o per strada o in un carcere oppure in una camera a gas. Per fortuna Walter riuscì a sfuggire ai nazisti e poté, negli Stati Uniti, dirigere i maggiori complessi orchestrali. Ma una tale fortuna non toccò alle due ragazze olandesi né toccò al ragazzino polacco. Mai dimenticare le loro storie. Trovandomi a Varsavia come giornalista, ho avuto il privilegio di far conoscere agli italiani il *Diario* di Dawid Rubinowicz, che fu

PO DI STERMINIO DI SOBIBOR

Helga



Anna



Dawid



trovato, per puro caso, da una insegnante, nel cassonetto della spazzatura.

Scritto su quaderni scolastici e trovandosi, per fortuna, alla sommità dell'immondizia, attirò l'attenzione, diciamo così, professionale, dell'insegnante, che, lette le prime righe, non tardò a rendersi conto dell'eccezionalità di quella scoperta.

I quaderni erano finiti lì perché un muratore li aveva trovati in un anfratto di una parete che stava riparando, dove erano stati nascosti, e li aveva gettati nel cassonetto, senza rendersi conto del loro valore. Pubblicato in Polonia alla fine degli anni Cinquanta venne tradotto in molte lingue e, in Italia, venne fatto conoscere prima dal giornale in cui scrivevo, *l'Unità*, e successivamente dall'editore Einaudi.

Le ultime parole di Dawid, nel diario sono terribili: "Questa mattina due ebreo

erano andate in un villaggio, erano madre e figlia: Per sfortuna, dei tedeschi venivano da Rudki a Bodzentyn per le patate, e hanno incontrato queste due ebreo. Quando loro hanno visto i tedeschi hanno cominciato a scappare, ma quelli le hanno raggiunte e acchiappate. Le volevano fucilare subito nel villaggio, ma il sindaco non l'ha permesso, allora le hanno portate al bosco e lì le hanno fucilate. La polizia ebraica è andata subito col carro per seppellirle nel cimitero. Quando sono tornati, il carro era tutto sporco di sangue". Così la maestra ricorda Dawid:

"Era un bimbo curioso. Una sola volta l'ho visto triste: piangeva. Fu quando gli dissi che i tedeschi avevano proibito ai ragazzi ebrei di frequentare le scuole".

Le ultime parole di Anna Frank sono del 1° agosto 1944, tre giorni prima dell'arresto e sono, come sempre, indirizzate alla "cara Kitty": «Non sopporto, quando si occupano tanto di me, allora sì che divento prima sfacciata, poi triste e alla fine torno a rovesciare il cuore, giro in fuori la parte brutta e in dentro la parte buona e cerco un modo per diventare come vorrei tanto essere e come potrei essere se... nel mondo non ci fosse nessun altro».



Sfortunatamente in quel mondo c'erano "altri".

C'erano i delatori che indicarono ai tedeschi l'indirizzo dell'alloggio segreto dove per due anni erano sopravvissuti Anna e gli altri e c'erano gli aguzzini nazisti che davano una caccia spietata agli ebrei per poi assassinarli nelle camere a gas. Nel maggio del '44 Anna aveva scritto: "Il mio più caro desiderio è di diventare un giorno giornalista e poi scrittrice".

A giudicare dal suo *Diario* Anna sarebbe diventata una grande scrittrice. Helga, chissà; Dawid, in ogni caso, un onesto cittadino polacco. Tante vite stroncate. Mai dimenticare. Nel *Dizionario dell'Olocausto* pubblicato da Einaudi c'è scritto: "Dei sei milioni di ebrei che morirono nell'Olocausto, un milione e mezzo erano bambini, in gran parte al di sotto dei quindici anni".

I.P.

L'importanza degli archivi del partigiano Giorgio Gimelli

Nei primi giorni dell'aprile scorso, la Regione Liguria, governata da una giunta di centrodestra, ha approvato una legge per ribadire che l'antifascismo è un valore fondante di questo nostro paese. E la resistenza è un valore che va continuamente riaffermato come base – ha scritto un quotidiano che dava conto di questa iniziativa della Regione Liguria – dei principi di pace, di libertà, di giustizia e di solidarietà contenuti nella Costituzione italiana. Alleanza nazionale, che in più occasioni mostra il suo volto genuino, non ha votato questa legge definita “inutile e faziosa”. Si comprende il tentativo di sbarramento: questo documento coinvolge più il futuro che il passato perché è implicito nelle parole del testo l'invito (e la necessità) a continuare il lavoro di rilettura, di ricerca, di confronto storico e culturale su quegli anni della nostra storia.

Non deve e non può bastare il lavoro di scavo, di ricostruzione, di studio condotto finora, per quanto scientificamente valido e documentato sui fatti, sugli avvenimenti, sul materiale conservato negli archivi di Stato e degli Istituti della Resistenza. Una storiografica viva è quella che sente la necessità di essere continuamente aggiornata, ampliata, sottoposta verifiche



Ben catalogato il “Fondo Gimelli” è consultabile nella sede della nostra Fondazione. Nella pagina accanto, Gimelli (con la sigaretta) quando militava nelle formazioni partigiane sull'Appennino ligure e al V Congresso dell'Anpi genovese.

Come fece Giorgio Gimelli, il partigiano ligure, che, dimesse le armi dalla guerra di Liberazione, iniziò a studiare il fenomeno della sua partecipazione ai venti mesi di quella rivolta che “si chiamava ora e sempre Resistenza”.

Gimelli si sarebbe riconosciuto perfettamente in questa legge, nelle due vesti di partigiano e di storico. La sua storia è la stessa di altre decine di migliaia di uomini, con il valore aggiunto di aver lavorato a ricostruire, a ricercare, a ricomporre le ragioni per le quali tante singole volontà hanno deciso di partecipare a una guerra, a intraprendere un percorso incerto e rischioso, in fondo al quale, però, c'erano libertà e democrazia.

“...un uomo di tutt'altra professione – si scrive sul *Dizionario della Resistenza* – che appartenendo alla schiera dei Mattioli, dopo la Resistenza, depose le armi, divenne non solo un uomo politico assumendo incarichi pubblici, ma affrontò gli studi sugli ultimi anni della guerra approfondendo con l'analisi e la verifica, il significato della sua scelta politica, sociale e culturale”. Ne nacque una storia della Resistenza in Liguria che già negli anni Sessanta vide luce in due volumi, poi replicata nel 1985 in tre volumi editi dalla Cassa di risparmio di Genova e Imperia, notevolmente arricchita di documenti, testimonianze dell'ininterrotto lavoro di aggiornamento e ricerca, ma forse con un titolo troppo umile: *Cro-*



nache militari della Resistenza in Liguria.

Quanto abbia cercato, trovato e raccolto, di certo una messe ricchissima di documenti, è testimoniato dal fondo che porta il suo nome, conservato dall'archivio dell'Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea. Sulle preziose carte di questo archivio ha scritto Elisabetta Ariotti in un fascicolo della rivista *Storia e memoria* del 2002, che parla dell'esistenza di due "Fondi Gimelli". Anche se per cenni, si intuisce l'importanza di queste carte.

Non solo per la storia. In una relazione approntata dal Consiglio della Magistratura militare, *Storia e memoria - Stragi naziste impunte*, sta scritto "dettagliate indi-

cazioni in ordine alla composizione e all'organigramma dell'AK [Aussenkommando=Comando distaccato] di Genova fornisce Giorgio Gimelli nelle su *Cronache militari della Resistenza in Liguria*".

Un pezzo, un altro pezzo di archivio Gimelli è stato donato dalla moglie e dal figlio alla Fondazione Memoria della Deportazione di Milano. Forse, più che materiale d'archivio, questi pezzi che ancora si conservavano in casa dopo la scomparsa dello storico, questi pezzi potrebbero essere definiti dei cimeli ai quali, dato il loro carattere, è probabile fosse sentimentalmente legato. Non se ne fa certo qui una descrizione, ma solo un cenno per dire che si tratta di stampa clandestina, numeri sparsi di giornali come *Il Fuoriglegge*, *Il Patriota*, *Il*

Risveglio, *Voce garibaldina*, *Il Partigiano*, alcuni numeri dell'*Unità*, quella stampata alla macchia.

Nel suo libro sono alleggate carte di operazioni militari svoltesi in Liguria.

Il fatto che tra questi cimeli vi siano grandi carte plastificate con le indicazioni delle direttrici operative delle armate sovietiche in guerra contro l'esercito nazista, indica una passione anche per gli studi di tattica militare.

Tra queste carte che riteniamo siano servite alle sue "Cronache", vi sono anche alcuni raccoglitori con scritti, a mano e a macchina, su argomenti di varia natura, sempre collegati alla seconda guerra mondiale, che potrebbero essere serviti come base per arti-

coli o già articoli esse stessi. Compare spesso, fra queste pagine la firma di Giulio Monatti che Gimelli cita spesso nel suo lavoro come una fonte documentaria e raccoglitore di testimonianze e che nella rivista *Resistenza bresciana* (n.15, 1948) scrisse un articolo dal titolo *Rettifiche e complementi alla "Storia della Resistenza italiana" di R. Battaglia*.

Giorgio Gimelli, oggi a Sori, il paese presso Genova in cui viveva, è ricordato anche da una passeggiata dedicata al comandante partigiano e storico. A Milano c'è un pezzo del suo archivio, a Genova il grosso delle sue carte. Ma il suo monumento resta quella storia della sua regione degli anni tormentati che si aprono sul futuro.

Adolfo Scalpelli

Diecimila presenze in soli 23 mesi al Museo di Prato

Il bilancio dell'affluenza dei visitatori a due anni dall'inaugurazione del Museo e del Centro, avvenuta il 10 aprile 2002 alla presenza del capo dello Stato e del presidente dell'Aned Gianfranco Maris, è più che soddisfacente.

Quasi 10.000 presenze in due anni e mezzo (totale di 23 mesi considerando le chiusure estive nel 2002, 2003 e 2004) non sono poche, se si tiene conto che si tratta di una struttura nuova e anche del fatto che il Museo si trova in un luogo abbastanza decentrato rispetto a Prato, in località Figline, dove si ricorda anche l'impiccagione di 29 partigiani per mano di un'unità della Wehrmacht in ritirata, il giorno stesso della Liberazione della città (6 settembre 1944). Se poi consideriamo che nei soli primi quattro mesi dell'anno 2004 abbiamo già avuto quasi 2.000 visitatori, in prevalenza studenti delle scuole medie inferiori e superiori, soprattutto da Prato e provincia e molte altre zone della Toscana ma anche da altre regioni d'Italia e dall'estero, il risultato non può che dirsi lusinghiero e comunque in crescita

La prevalenza di scolaresche.

Importante notare le reazioni alla visita: nella maggioranza dei casi i ragazzi mostrano vivo interesse e profondo coinvolgimento. Spesso le scolaresche arrivano al Museo abbastanza ben preparate dai loro insegnanti ma l'impatto emotivo con la realtà dei reperti autentici del lager e, quando possibile, della testimonianza di un superstite (Roberto Castellani, scomparso di recente), aggiunge la coscienza dell'infinita sofferenza dell'uomo di fronte a guerra, persecuzione, prigionia, maltrattamento e morte, consapevolezza questa che è lo scopo ultimo della didattica di tali tematiche.

Spesso la visita guidata al Museo è preceduta dalla

proiezione, nella sala video al Centro di documentazione, del film-inchiesta di Massimo Sani con la consulenza storica di Enzo Collotti *Un futuro per la memoria - Viaggio da Prato ad Ebensee, città europee gemellate per non dimenticare* in cui si ripercorrono le vicende locali debitamente inserite nel contesto generale (l'antifascismo e la Resistenza, l'organizzazione dello sciopero generale del marzo 1944, la deportazione degli operai, il lager, il ritorno dei superstiti, la genesi e i risultati del gemellaggio tra la città toscana e quella austriaca) oppure del film *Luci nel buio* di Gabriele Cecconi sulla vita dell'ex-deportato Roberto Castellani.

Soprattutto nel fine settimana i visitatori sono in prevalenza piccoli gruppi, famiglie e singoli provenien-

ti anche da altre città italiane ed estere, come testimoniano le firme nel libro delle presenze: Bologna, Padova, Roma, Mantova, Napoli, Palermo, Bolzano e dall'estero Francia, Germania, Austria, Repubblica Ceca, Svezia, Inghilterra, Messico, Stati Uniti, Canada, Australia.

Gli amici dell'Aned, giovani molto motivati: presentazioni di libri, conferenze, teatro.

Il Centro è anche la sede di riunione degli Amici dell'Aned, un gruppo di giovani molto motivati, guidati dall'architetto Alessandro Pagliai, che intendono offrire il loro impegno alla vita associativa dell'Aned. È inoltre luogo di confronto e di crescita culturale sui temi della storia del No-

vecento, con presentazioni di volumi, in prevalenza di storia contemporanea, conferenze e piccoli eventi spettacolari.

Nell'inverno 2002 si è avuta la presentazione, alla presenza degli autori, dei volumi *Kesselring e le stragi nazifasciste* di Ivano Tognarini, presidente dell'Istituto storico della Resistenza in Toscana, e *Villa Emma: ragazzi ebrei in fuga* dello storico berlinese Klaus Voigt.

Le varie iniziative organizzate al Centro in stretta collaborazione con l'ufficio del sindaco intorno alla Giornata della Memoria 2003, hanno richiamato un vasto pubblico.

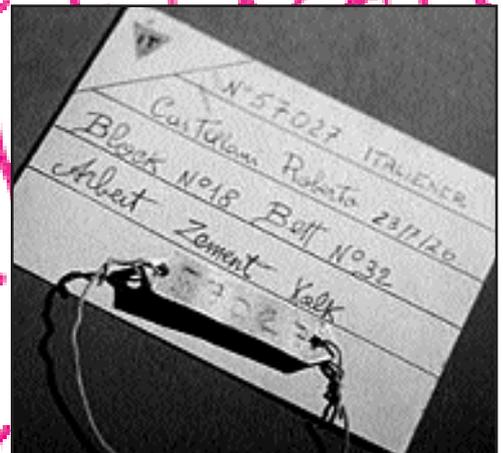
La Regione Toscana ha scelto proprio il Museo della Deportazione di Prato per la prima di molte sue iniziative in occasione della Giornata della Memoria

DIBATTITI, CONFERENZE, PROIEZIONI, RICERCHE E VIAGGI/STUDIO

Il capo dello Stato Ciampi e il presidente dell'Aned Gianfranco Maris all'inaugurazione del Museo il 10 aprile del 2002.



Tra i cimeli conservati a Prato ecco una "gamella di metallo smaltata del deportato con gancio da attaccare agli abiti" e una "piastrina di latta con l'iscrizione del numero di matricola e filo di ferro per applicarle al polso". Ad Auschwitz il numero veniva tatuato sul braccio.



2003: circa 90 ragazzi provenienti da varie scuole medie superiori della regione sono stati premiati nel nostro Centro dall'assessore regionale Benesperi per i componimenti scritti (o multimediali) sul tema della Deportazione e della Shoah e risultati i migliori. La Regione Toscana si è espressa inoltre favorevolmente sull'ipotesi di fare del Museo pratese un Museo di rilevanza regionale, punto utile di coordinamento per tutte le iniziative sulla Giornata della Memoria.

Di respiro europeo il secondo appuntamento del gennaio 2003: il confronto sul lavoro svolto nei luoghi della memoria in Germania e in Italia avvenuto grazie alla presenta-

zione delle realtà nei rispettivi paesi da parte dei relatori Thomas Lutz della Fondazione "Topographie des Terrors" di Berlino e Tristano Matta dell'Istituto regionale del Movimento di Liberazione di Trieste. La sala conferenze si è poi trasformata la sera del 25 gennaio 2003 in un piccolo teatro pieno di un'atmosfera di raccoglimento ed emozione in occasione del recital di parole e musica dell'attrice Cecilia Gallia *Un cuore pensante* dal diario di Etty Hillesum, giovane ebrea olandese assassinata ad Auschwitz.

Le iniziative per la Giornata della Memoria 2003 si sono concluse con la presentazione del libro del ricercatore pratese Luca Bravi sul genocidio dei Rom nel Terzo Reich.

Nella primavera 2003 altri due appuntamenti: il 27

marzo, una conferenza-dibattito dal titolo "La memoria per la pace - riflessione a più voci sulle guerre di ieri e di oggi", ha visto la partecipazione dello storico Giovanni Gozzini, direttore del Gabinetto Vieusseux di Firenze, del giurista Danilo Zolo, ideatore ed estensore della legge di iniziativa popolare per l'attuazione dell'articolo 11 della Costituzione ("L'Italia ripudia la guerra...") e Riccardo Toniolo, esponente di Emergency, l'Associazione italiana per gli aiuti umanitari alle vittime delle guerre e delle mine antiuomo. Questa occasione è stata pensata per contribuire al dibattito contemporaneo sulle nuove guerre.

Il secondo prestigioso appuntamento, l'11 aprile 2003, nella scadenza del primo anniversario del Museo

della Deportazione e del Centro di documentazione, ha condotto a Prato alcuni tra i maggiori storici del nostro paese: la presentazione del nuovo *Dizionario dei fascismi* della casa editrice Bompiani (2002) che ha visto la presenza dei due curatori Brunello Mantelli e Nicola Tranfaglia e di Enzo Collotti che ha introdotto l'argomento.

Quest'ultimo, massimo esperto della Germania nazista in Italia, è anche membro del comitato di consulenza del Museo insieme agli storici Nicola Labanca, Brunello Mantelli e Marco Palla, a Francesco Rossi, preside del famoso Istituto tecnico industriale "Buzzzi" di Prato, allo storico locale Michele Di Sabato e a Franco Neri, direttore della biblioteca comunale "Lazerini" di Prato che gestisce la struttura.

Diecimila presenze in soli 23 mesi al museo di Prato

Un'affluenza di pubblico straordinaria per la festa della Liberazione.

Per la festa della Liberazione 2003 (iniziativa ripetuta nel 2004) il Museo è rimasto aperto tutto il giorno registrando l'ottima affluenza di un pubblico stimolato al confronto con i crimini nazifascisti anche dalle polemiche sul valore del 25 aprile come appuntamento fondamentale e irrinunciabile della nostra Repubblica. Lo stesso giorno al Centro di Documentazione si sono proiettati film d'autore e documentari sulla Resistenza.

Il 20 giugno 2003 è stato presentato il volume pubblicato dalla Regione Toscana *Le stragi nazifasciste in Toscana 1943-45. Guida bibliografica alla memoria* a cura di Valeria Galimi e Simone Duranti. Introducivano gli storici Marco Palla ed Enzo Collotti.

La memoria dell'eccidio di Figline di Prato: scovato il nome di un nazista responsabile.

Il 2 settembre 2003, nell'ambito della settimana di iniziative dal titolo "Aspettando il 6 settembre" (data dell'eccidio di Figline di Prato), organizzate dalla circoscrizione Prato Nord, si è svolto un incontro con lo studioso Carlo Gentile che più di ogni altro ha avuto accesso alle fonti tedesche e

statunitensi, prezioso consulente della magistratura tedesca e italiana per le varie indagini sui crimini di guerra commessi dai nazifascisti in Italia.

Dai suoi documenti è emerso il nome del responsabile dell'eccidio di Figline di Prato, il maggiore di complemento Karl Laqua, della 334° divisione di fanteria, comandante del primo battaglione del reggimento granatieri n.755, quasi sicuramente oggi già deceduto (era nato nel 1903) che figura come imputato di quella strage anche in un fascicolo della Procura militare di Roma, occultato nell'ormai tristemente famoso "armadio della vergogna", scoperto nel 1994 in occasione delle indagini per il processo Priebke.

All'incontro, i cui risultati hanno suscitato vivo interesse tra il pubblico e, nei giorni successivi, nella stampa locale e regionale, erano presenti anche il professor Ivano Tognarini, presidente dell'Istituto storico della Resistenza e lo storico locale Michele di Sabato.

Le agevolazioni per il trasporto al museo e per i viaggi studio nei campi.

Il 2 dicembre 2003, su iniziativa di Andrea Mazzoni, presidente dell'Associazione per il gemellaggio Prato-Ebensee (oggi assessore alla Cultura del Comune di Prato), la CAP-Autolinee (già promotrice su iniziativa di Massimo Logli della

La morte di Roberto Castellani

È deceduto Roberto Castellani Presidente della sezione Aned di Prato nato il 23 luglio 1926 e deportato nei campi di Mauthausen e Ebensee.

Il presidente nazionale dell'Aned Gianfranco Maris ha inviato alla famiglia e ai compagni di Prato un messaggio in cui è detto tra l'altro: "Non vi è giorno che io abbia passato a Prato che non abbia lasciato in me un segno profondo... e ne ho passati molti, compiendo praticamente, al fianco dei compagni pratesi ex deportati e dei loro familiari, il lungo cammino che ha portato Prato a gemellarsi con Ebensee e a costruire, per prima, il Museo della Deportazione oggi meta di tante e tante scolaresche. Fu un cammino lungo nel quale Prato ebbe sempre al fianco tutte le sue istituzioni, comunali, popolari e religiose, sempre pronte ad intendersi quando si parlava di libertà e di pace. Un cammino coronato all'inaugurazione del Museo della Deportazione, dalla presenza e dal consenso solenne del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi.

Questo lungo cammino è stato aperto ed indicato costantemente dalla luce umile degli occhi chiari di Roberto Castellani, dalla sua voce buona che ha saputo dire parole di pace anche nei tempi dell'odio.

La luce dei suoi occhi e il calore della sua parola saranno il nostro futuro".

Provincia di Prato di un biglietto autobus A/R di solo un euro per gli studenti che con le loro classi visitano il nostro Museo) ha presentato agli insegnanti delle scuole della provincia di Prato alcuni pacchetti di viaggio-studio ai campi di concentramento di Mauthausen/Ebensee, elaborati in stretta collaborazione con il Museo della Deportazione. Già oltre 400 studenti hanno visitato i campi con questa formula.

Nell'ambito delle iniziative organizzate dal Comitato unitario di Prato e provincia per le celebrazioni del 60° anniversario della Liberazione e Resistenza, in occasione del Giorno della memoria 2004, per valorizzare ancor più il Museo della Deportazione, struttura unica nel suo genere in Italia con il suo allestimento di forte impatto emotivo, si è pensato di realizzare, in collaborazione con il Teatro

Metastasio/Stabile della Toscana con la regia di Massimo Luconi, un evento all'interno del Museo stesso dal titolo *Il museo racconta* Letture di testimonianze di superstiti dei lager nazisti (progetto e testi a cura di Camilla Brunelli, voci recitanti Valentina Banci e Giovanni Fochi e accompagnamento musicale (fisarmonica) di Patrizia Angeloni. La prima rappresentazione si è svolta il 27 gennaio, quindi vi sono state tre repliche per le scolaresche di Prato per un totale di circa 250 spettatori.

Quest'esperienza sarà ripresa nel gennaio/febbraio 2005 e coinvolgerà scolaresche di tutta la regione.

Attività didattiche e culturali: il centro diventa un "polo" a livello regionale e nazionale.

Domenica 8 febbraio 2004,

La scomparsa di “Momi” Girolamo Federici politico ed educatore



**Federici quando andò in Polesine a “prelevare”
alcuni ragazzi per ospitarli al convitto di Venezia**

“Ci sono compagni che incontri dopo mesi o dopo anni ai quali ti puoi rivolgere come se l’ultima volta che vi siete visti fosse ieri, come se la cosa che devi dire sia già entrata nel vivo della discussione, e l’approccio politico sia positivo. Questa prerogativa è una sorta di fede che non abbandona mai certi compagni”. Sono le parole che Massimo Cacciari ha pronunciato il 12 ottobre scorso ai compagni che hanno stipato l’androne di Ca’ Farsetti per partecipare ai funerali di Girolamo “Momi” Federici. Classe 1926, Federici arriva a Venezia nel ‘47 per studiare lingue, lui maestro elementare. Aveva frequentato gli ambienti della Resistenza e in quegli anni fece parte di quel gruppo che diede vita al convitto Rinascita intitolato al giovane partigiano Francesco Biancotto. I convitti, una decina, nati per permettere ai giovani che avevano combattuto di completare gli studi, diedero poi ospitalità, affetto e possibilità di andare a scuola a centinaia di orfani di combattenti e deportati, spesso in drammatiche condizioni di vita. Quello di Venezia si caratterizzò per una “creatività” didattica innovativa per quei tempi: la vocazione di Federici, maestro, affiancato dalla moglie Lia Finzi, produsse un modello di insegnamento così efficace da essere poi esempio per la scuola che venne dopo, al punto che, spina nel fianco dei reazionari, venne chiuso brutalmente nel 1957. Federici diventò senatore del Pci nel ‘72: in quella veste, con la sua fede, intraprese la battaglia per il porto di Venezia che portò ad una decisiva legge di riforma.

ancora nell’ambito delle celebrazioni per il Giorno della Memoria, al Centro di Documentazione si è tenuto il ricordo del pittore pratese Gino Signori, insignito della medaglia dei Giusti per aver salvato una giovane ebrea da prigioniero militare in Germania. Questo riconoscimento è motivo di grande orgoglio per la città e, poiché gli eredi del Signori hanno deciso ora di donare la medaglia (ed altri oggetti e documenti relativi alla vicenda) al nostro Museo della Deportazione, si è pensato di utilizzare l’occasione per una riflessione sulla tragedia della Shoah e sul destino dei militari italiani internati in Germania dopo l’8 settembre 1943. Erano presenti l’esperto di storia militare, Nicola Labanca dell’Università di Siena, Mario Fineschi della comunità ebraica di Firenze, Giampiero Nigro e don Giuseppe Billi.

L’11 marzo 2004 è stato presentato il volume *I campi del duce - l’internamento civile nell’Italia fascista (1940-1943)* di Carlo Spartaco Capogreco. Il 3 settembre, promosso dal Comitato per le celebrazioni del 60° della Liberazione e della Resistenza di Prato e provincia si è tenuto un incontro pubblico dal tema “L’Armadio della Vergogna e i processi agli autori delle stragi nazifasciste in Toscana”. Erano invitati il Procuratore del Tribunale militare di La Spezia Marco De Paolis, il vicepresidente del Consiglio regionale del-

la Toscana con delega al 60° della Liberazione e della Resistenza Enrico Cecchetti, il sindaco di Stazzema Michele Silicani, il vicepresidente dell’associazione “Martiri di Sant’Anna Ennio Mancini.

Il 9 ottobre, per dare spazio anche ad altri linguaggi oltre a quello dell’indagine storiografica, è stata presentata al pubblico un’installazione multimediale dell’artista e architetto Ivano Cappelli dal titolo “Dov’è l’uomo”, che ha dato la possibilità di riflettere sull’uomo contemporaneo e le sue responsabilità di fronte a nuove guerre e nuove tragedie.

Erano presenti l’assessore alla Cultura del Comune di Prato Andrea Mazzoni, il direttore Franco Neri, il presidente della circoscrizione Nord Alberto Manzan e il critico Savino Marseglia.

Per affluenza, attività didattiche e culturali il Museo della Deportazione con il suo Centro di Documentazione si sta affermando nel territorio, a livello regionale e nazionale, come luogo della memoria e centro culturale di notevole importanza. Si spera che la futura Fondazione possa dare ulteriore slancio e visibilità a questa struttura di grande valore etico-civile.

Camilla Brunelli
(responsabile del Museo e del Centro, membro del Consiglio nazionale dell’Aned)

Foligno: grazie all'Aned e all'impegno del Comune è finito l'oblio per i rastrellati della montagna

C'era anche la delegazione dell'Aned (tra le più "giovani" sezioni e che ha già all'attivo una serie di iniziative), alla manifestazione internazionale di Mauthausen per ricordare la liberazione del campo. E proprio qui una targa con 19 nomi di deportati rastrellati sulle montagne si è aggiunta a tutte le altre nel Monumento italiano. Con lo stendardo dell'Aned, quello del Comune di Foligno, che aveva delegato a rappresentarlo il consigliere Agostino Cetorelli

Per i folignati che hanno avuto i loro congiunti morti a Gusen, la visita al forno crematorio ha costituito una dura prova da sopportare, e tutti siamo rimasti delusi dal fatto che esso costituisca la sola memoria di quel luogo di atroci sofferenze.

Anche quello della deposizione della targa è stato un momento commovente: i deportati della montagna folignate erano ricordati sino ad oggi solo in una cappellina voluta da un prete deportato, don Pietro Arcangeli, in occasione del 25 Aprile.

La cerimonia, cui partecipano sempre il vescovo e il sindaco della città, è tuttavia un momento di commemorazione più per i familiari, che vi partecipano sempre



numerosi, che per la città. La nascita della sezione umbra dell'Aned ha fatto sì che i deportati dalla montagna folignate cominciassero ad essere finalmente commemorati da una cittadinanza,

e non solo attraverso la dedica al 3 febbraio (il giorno del rastrellamento e della deportazione) di una via cittadina.

Ora la targa ricordo, lasciata nel luogo della sofferenza e

della morte, è come se avesse risarcito un ricordo da tanti anni di oblio.

Per i familiari dei deportati è stato un momento importante. I Salvati, figli, nuora e nipoti, i giovani Stefano